



UNIVERSITÀ DI PISA

Corso di Laurea in Informatica Umanistica

RELAZIONE

## Il Codice Pinocchio

**Candidato:** *Jacopo Baldini*

**Relatore:** *Giuseppe Andrea L'Abbate*

**Correlatore:** *Vinicio Pacca*

**Correlatore:** *Daniele Narducci*

Anno Accademico 2011-2012

# Indice Generale

1. Introduzione .....	
2. Il parco di Pinocchio a Collodi.....	
2.1 La Fondazione Nazionale Collodi.....	
2.2 La storia del Parco.....	
3. Metodo e materiali .....	
3.1 Il Metodo .....	
3.2 I Materiali .....	
3.2.1 Fonti scritte e riduzione del testo	
3.2.2 Fonti audio .....	
3.2.3 Fonti iconografiche.....	
3.2.4 Lo studio, la progettazione e la realizzazione del logo	
4. Metodologia tecnica	
4.1 Il Codice QR (QR Code)	
4.1.1 La storia	
4.1.2 Licenze e standard	
4.1.3 Varianti	
4.1.4 Funzionamento	
4.1.5 Lettura e scrittura	
4.1.6 Specifiche	
4.2 La realizzazione tecnica	
4.2.1 Il sito web	
4.2.2 Il sito mobile	
5. Conclusioni	
6. Bibliografia	
7. Ringraziamenti	
8. Appendice 1	

# 1. Introduzione

Perché Il Codice Pinocchio?

Il codice è un espediente che mette in relazione due linguaggi diversi: l'estraneo e l'addetto ai lavori, il tradizionale e l'innovativo, l'attuale ed il remoto; il nostro "codice" è il QR (Quick Response – Risposta Rapida) che serve ad ampliare, in un battito di ciglia, la mostra all'esterno: spiegazioni, immagini, audio, collegamenti e molte altre curiose notizie completano tutto ciò che questi monumenti suscitano, ma non possono dire. Ecco allora che le suggestioni diventano reali, le emozioni nozioni e una passeggiata, un cammino lungo quanto l'utente vorrà concedersi.

E quando si parla di Codice, si evoca il mistero: *"Pinocchio è un libro incantevole e misterioso"* scrive il Cardinale Giacomo Biffi (2003, p. 6) *"un enigma letterario"*. *"Pinocchio è altamente indiziario, che è un libro di tracce, orme, indovinelli, burle, fughe, che ad ogni parola colloca un capolinea"* scrive ancora Giorgio Manganelli (1977, p. VI), ma altrettanto misterioso e criptico mi è sembrato il Parco di Pinocchio che offre molti strati di lettura, spiega l'Architetto Gianni Medoro *"come il libro, il parco può essere percorso da adulti svagati e sprovveduti, da scolaresche inquiete, su fine agli intelletti più fini, ai cultori dell'architettura del paesaggio, della botanica, dell'arte"* e ancora: *"Un racconto percorso che usa l'architettura, la botanica e la scultura per una trasposizione della nota favola, sottile quanto godibile, immediata quanto complessa. Proprio come Pinocchio"* (1986, pp. 6-7).

Non solo, *il forte sviluppo e il diffondersi dell'Information Technology* (e più propriamente delle tecnologie ICT - Information and Communication Technology) *"ha spalancato le porte a nuove modalità di fruizione,*

*valorizzazione e comunicazione del patrimonio culturale, condivise da tutti i livelli della popolazione” (Velani 2011, p. 11).*

Il Codice Pinocchio è un progetto per sviluppare il mercato (domanda e offerta) della valorizzazione del Parco di Pinocchio a Collodi quale bene culturale attraverso l'applicazione delle tecnologie ICT. Vi è, infatti, una forte dicotomia fra la domanda e l'offerta. Questa, a più di cinquant'anni dalla sua creazione è la domanda dei visitatori di oggi del Parco e ciò che un visitatore scrive su un blog: *“... Più che da un bimbo, il parco di Pinocchio potrebbe essere sicuramente più apprezzato da un artista, un architetto, uno storico o un critico acculturato. Le varie tappe della storia infatti, sono ricordate da schematici personaggi realizzati in materiali ferrosi a mo di scultura .... freddi e davvero poco fiabeschi. La visita del parco, si snoda a ridosso d'alcune collinette rese molto ombrose grazie ad una fitta vegetazione e la viabilità generale è abbastanza curata e gradevole ...” (Viaggi.ciao.it, Parco di Pinocchio, Collodi, Opinione 866807 – aprile 2011).*

D'altra parte l'offerta dichiarata si evince se non già dal titolo del volume edito dalla Fondazione Nazionale Carlo Collodi in occasione del 50° anniversario del Parco di Pinocchio: *Pinocchio a Collodi mezzo secolo d'arte contemporanea* sicuramente nelle parole del Prof. Vincenzo Cappelletti che nella prefazione scrive: *“... la stessa proposta di un Parco nasceva dalla concezione di una immersione totale del visitatore in un mondo diverso, come il mondo in cui la lettura ci può trasportare: in altre parole, esprimeva la visione, anch'essa all'avanguardia in quel contesto, di arte come esperienza totale per il fruitore. Il Comitato pensò all'opera d'arte come veicolo promozionale per Pinocchio. (...) Uno spessore e un'autonomia rispetto al libro, del quale*

*il Parco non fu mai inteso come mera illustrazione (...)*. Anche se come scrive la Fondazione nel capitolo intitolato: Un parco d'arte per un libro scrive: *“Tuttavia, il punto focale verso cui mosse l'azione del Comitato per il Monumento a Pinocchio non era prevalentemente artistico, né tanto meno politico: era uno scopo più vastamente culturale, pedagogico, che intendeva affidare all'arte non tanto la rievocazione della storia di Pinocchio, ma un autonomo messaggio: l'incoraggiamento, lo stimolo a scoprire o riscoprire la grande letteratura, nata per i ragazzi e i sui valori.”* (Casazza e Moretti, 2003).

Per tutto questo l'applicazione delle tecnologie ICT, in questo mio lavoro il QR CODE *“(...) può essere portatrice di un messaggio autonomo, sia per linguaggio sia per contenuto che si può sintetizzare così: “Leggi, oppure rileggi la storia a cui mi ispiro e che è altro da me, è molto più di me: è ciò che ognuno vi saprà trovare, come hanno fatto gli artisti che vi hanno esercitato la propria capacità”* (Casazza e Moretti, 2003).

## **2. Il Parco di Pinocchio a Collodi**

### **2.1 La Fondazione Nazionale Collodi**

La Fondazione nasce dal Comitato per un Monumento a Pinocchio, presieduto dal professor Rolando Anzilotti, con il primo nucleo del Parco di Pinocchio (realizzato dal Comitato) come patrimonio. Il Comitato aveva già avviato importanti iniziative culturali per la raccolta delle opere collodiane, lo studio del Pinocchio e del suo Autore, la ricerca pluridisciplinare sul capolavoro del Lorenzini, soprattutto nell'ambito della pedagogia della lettura e della letteratura giovanile. Nel 1962 il Parco di Pinocchio era divenuto una realtà consolidata, le attività scientifiche si erano evolute ed avevano acquisito importanza, il primo

nucleo del Comitato si era arricchito con l'entusiastica adesione di personalità di rilievo nazionale, la raccolta delle opere collodiane in tutto il mondo aveva prodotto notevoli risultati. Il Parco aveva provato di poter essere un sostegno stabile e duraturo per una attività istituzionale e culturale internazionale. Fu dunque costituita la Fondazione Nazionale Carlo Collodi, riconosciuta con Decreto del Presidente della Repubblica n° 1313 del 18 luglio 1962. Questa scelta, che definiva il ruolo, gli scopi e la forma organizzativo-istituzionale dell'ente proprietario del Parco, determinò il successivo sviluppo e successo del Parco stesso come realizzazione culturale permanente, anziché come impresa turistico e commerciale. Le attività culturali della Fondazione Nazionale Carlo Collodi si esplicano a livello locale, regionale, nazionale ed estero. Quelle realizzate a Collodi sono in gran parte nazionali ed internazionali (Compleanno di Pinocchio, concorsi per la scuola e gli artisti, premi letterari, convegni internazionali, seminari, incontri di studio, mostre d'arte o di illustrazione del libro per ragazzi, spettacoli, Biblioteca Collodiana, Centro Internazionale di Studi per la Lettura e la Letteratura Giovanile, borse di studio). In molti casi la Fondazione opera direttamente sul territorio nazionale e all'estero con concorsi, mostre, convegni organizzati dall'ente, iniziative di ricerca e di documentazione; oppure, per le stesse attività, collabora con Istituzioni Culturali nazionali ed internazionali (Istituti Italiani di Cultura, municipalità, università italiane, istituti universitari esteri, etc).

## **2.2 La storia del Parco**

Il Parco di Pinocchio sorge a Collodi, ai piedi dell'antico villaggio rimasto intatto nei secoli, una cascata di case che termina a ridosso della Villa Garzoni e del suo monumentale Giardino, dove nacque la madre di Carlo Lorenzini e lo

scrittore trascorse l'infanzia presso i nonni Orzali. Il Parco non è il consueto luogo di divertimenti come ci si potrebbe aspettare, ma la suggestiva e preziosa opera collettiva di grandi artisti, dove si ripercorre una fiaba che vive grazie al confronto tra l'immaginario espresso nel linguaggio simbolico dell'arte e l'immaginario personale del visitatore. Il divertimento che ne scaturisce è spontaneo e naturale, grazie alla bellezza dell'arte e dell'ambiente. L'idea di complesso monumentale fu, nel 1951, del Sindaco di Pescia, il Professor Rolando Anzilotti, che costituì il comitato per il Monumento a Pinocchio ed invitò i maggiori artisti a concorso.



Figura 1. Monumento a Pinocchio, modello in gesso, 1955, Emilio Greco, L'artista mentre vi lavora nel suo studio di Villa Massimo a Roma.

Ottantaquattro gli scultori che risposero: vincitori ex aequo furono Emilio Greco con Pinocchio e la Fata “v. fig. 1” e Venturino Venturini con la Piazzetta dei Mosaici. Nel 1956 si inaugurarono il celebre gruppo bronzeo, che raffigura simbolicamente la metamorfosi di Pinocchio, e gli straordinari mosaici con i principali episodi delle Avventure, in uno spazio progettato da architetti Renato Baldi e Lionello De Luigi. Nel 1963 venne l'Osteria del Gambero Rosso, che ospita l'omonimo ristorante, opera di Giovanni Michelucci, le cui rosse campate richiamano le chele di un gambero “v. fig. 2”.



Figura 2. L'interno dell'Osteria del Gambero Rosso a Collodi.

Nel 1972 il Parco si ampliò con il Paese dei Balocchi, “v. fig. 3” percorso fantastico attraverso oltre un ettaro di macchia mediterranea progettata da Pietro Porcinai per ventuno sculture in bronzo e acciaio di Pietro Consagra e costruzioni di Marco Zanuso, che evocano l'intreccio delle Avventure. Infine nel 1987, si aggiunse il "Laboratorio delle Parole e delle Figure", progettato e realizzato da Carlo Anzilotti su un'idea di Giovanni Michelucci.



Figura 3. Pinocchio saluta i visitatori.

Il Percorso letterario, scandito da mosaici, edifici e sculture immerse nel verde, nasce grazie all' unione fra arte e ambiente: l'andamento è tortuoso, la folta vegetazione fa sì che ogni tappa giunga sorprendente e inaspettata, le piante stesse contribuiscono a creare l'atmosfera e gli episodi del racconto.



## 2.2 Il Parco di Pinocchio.



Figura 4. Il Labirinto.

Il Parco di Collodi “v. fig. 4” dedicato a Pinocchio offre moltissimi strati di lettura. Così come il libro, il parco può essere visitato da tutti, bambini, adulti, scolaresche inquiete, scultori dell’architettura del paesaggio, della botanica e dell’arte. Superata la grande statua con Pinocchio, la fata vicino all’entrata e la Piazzetta dei Mosaici, la prima stazione del percorso che scandisce il parco rappresenta l’inizio della favola, ossia il villaggio dove “nasce” Pinocchio intagliato da Geppetto. E’ la ricostruzione di una piazzetta di una piccola corte, tutta chiusa da muri di mattone pieno, addolciti da rampicanti. Nel mezzo un fico, pianta classica del mediterraneo; addossata ad un muro, la fontana - abbeveratoio in pietra. Siamo in Italia, siamo in Toscana, in questa parte della Toscana, siamo nell’habitat di Pinocchio a Collodi. Questo sapore di Toscana si ritrova in tutto il parco, ma è più evidente nelle pavimentazioni (sentieri, “Teatro dei Burattini”, “Osteria del Gambero Rosso”): bocciarde, campigiani e ciottoli di fiume. Dalla piazzetta si snoda il sentiero che sale, scende e curva presentando personaggi ed episodi della fiaba. Sono ventuno le sculture di Pietro Consagra che, trattenendo la sua vena astratta, ripropone immagini inventate, distorte rispetto alla realtà, di grande tenerezza. Questi personaggi appaiono a volte

sorprendentemente, volutamente limitati da un ambiente vegetale (è il caso del Grillo, del Granchio, degli Assassini, dell'Asino), mentre a volte diventano episodi emergenti sia per la macrodimensione del paesaggio in sé ( il Pesce-Cane, opera congiunta di Marco Zanuso e Augusto Piccoli), sia per il peso che assumono rispetto a tutto il paesaggio compreso dallo sguardo o il paesaggio circoscritto al parco. “Il Paese dei Balocchi” appare un esempio di magistrale integrazione fra tutti gli elementi che compongono l'ambiente. L'occhio inesperto non nota “niente di straordinario”, nel senso letterale dell'aggettivo, quando una curva del sentiero si apre sulle colline circostanti; in realtà questo accade grazie alla somma di accorgimenti che portano per gradi lo sguardo, fino all'orizzonte, senza fratture né dissonanze. Per ogni tappa del percorso, quando “viene raccontato” un episodio , si fa un uso della vegetazione che lo sottolinea velisticamente o simbolicamente. Come ad esempio: usciti da una stretta curva a gomito del sentiero, ci s'imbatte negli Assassini, cioè nel Gatto e nella Volpe mascherati: attorno ad essi la vegetazione si ispessisce per rendere fisicamente tangibile l'esperienza provata da Pinocchio alla vista dei due comparì. Sensazione contraria suscita la Bambina dai capelli turchini: infatti la scultura (cui Pietro Consagra ha dato il volto di sua figlia) è posta al centro di uno spiazzo, delimitata a terra da un cerchio di ciottoli; il piccolo paesaggio circostante è dolce, solare, simbolicamente fiorito. Infine il Pesce Cane: enorme, buffo, nel circoscritto suo ambito “esotico” reso dalla corona di bambù che lo circondano oltre lo specchio d'acqua. Il parco è un'esperienza completa di statue e monumenti affiancate a bellissime composizioni arboree e floreali, atte a esaltare le varie parti della storia. Il Parco stesso è un luogo di attività culturali: mostre d'arte e d'illustrazioni ispirate alla lettura per ragazzi e alla Storia di Pinocchio, laboratori di creazione

burattini, spettacoli di burattini, marionette e cantastorie arricchiscono secondo la stagione, la visita del Parco.

### **3. Metodo e materiali**

#### **3.1 Il Metodo**

*“Il romanzo è un racconto che si organizza in mondo, il film è un modo che si organizza in racconto”* (Annibaletto 1992, p. 13). Questa frase sintetizza in modo affascinante la diversa capacità di impadronirsi (per raccontarli) dello spazio e del tempo di un romanzo. Così mi sono trovato a dovere creare un qualcosa, un e - Book?, un sito Web? dove lo spazio e nel mio caso, quello fisico e reale del Parco di Pinocchio, si ricollocassero nel tempo del romanzo stesso acquistando la dinamicità di un sito web e fossero immediatamente fruibili attraverso il codice QR. Quindi mutuando dal mondo della cinematografia ho scelto di realizzare un lavoro di un vero e proprio montaggio di un sito Web (per il Codice Pinocchio) come se fosse un film. *“Il montaggio è la principale fase della cosiddetta post-produzione di un filmato, durante la quale il materiale disponibile è visionato, analizzato e ricomposto in base ad esigenze narrative, strutturali, ritmiche ed espressive”* (Calvino 2007, p. 7). Un sito Web che raccogliesse, come scrive Stefano Annibaletto: *“La vitalità di Pinocchio”* e cioè *“la capacità di rinascere sotto espressioni diverse in forza dei diversi elementi formali inseriti al suo interno”* (1992, p. 10); una commistione ed integrazione di generi ed espressioni senza nulla togliere alla oggettiva coerenza, letteraria, linguistica e pedagogica del libro. Tutto questo ha richiesto innanzitutto la ricerca e le successive diverse analisi dei testi, dell'iconografia e dei materiali audio e video nonché scelte tecniche e grafiche per la costruzione e ottimizzazione del sito web e di quello mobile.

## 3.2 I Materiali

### 3.2.1 Fonti scritte e riduzione del testo

*“Pinocchio<sup>1</sup> nasce ufficialmente un giovedì d’estate – è il 7 luglio 1881 – col primo numero del Giornale per i bambini, settimanale sbocciato all’ombra del prestigioso Fanfulla della domenica e destinato a dividerne immediatamente il successo”* (Castellani Pollidori 1983, p. XIII). Scrive di Pinocchio Giorgio Cusatelli: *“Sul capolavoro di Collodi sono state scritte, secondo metodi e per fini anche molto diversi, pagine acutissime. E ormai, nella sostanza, se ne riconosce il carattere di genus mixtum, risultante dall’adattamento di temi fiabeschi, diretti (Perrault) o mediati (il teatro dei burattini), allo schema egemone del romanzo”*(Clemente e Fresta, 1986). Scrive Gianfranco Marrone: *“In occasione del centenario dell’apparizione del personaggio sul «Giornale per i bambini», Italo Calvino aveva provato a fornire una spiegazione testuale interna della straordinaria fortuna dell’opera di Collodi: “Il segreto di questo libro, in cui*

---

<sup>1</sup> Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino è il titolo di un romanzo scritto da Carlo Collodi (pseudonimo dello scrittore Carlo Lorenzini) a Firenze nel 1881 e pubblicato nel 1883 dalla Libreria Editrice Felice Paggi con le illustrazioni di Enrico Mazzanti. Si tratta di un classico della cosiddetta letteratura per ragazzi, benché grazie al giudizio favorevole di Benedetto Croce, che ne scrisse nel 1903, sia rientrato a pieno titolo nella letteratura. Il romanzo ha come protagonista un notissimo personaggio di finzione, appunto Pinocchio, che l'autore chiama impropriamente burattino, pur essendo morfologicamente più simile a una marionetta (corpo di legno, presenza di articolazioni) al centro di celeberrime avventure. Il personaggio di Pinocchio - burattino umanizzato nella tendenza a nascondersi dietro facili menzogne e a cui cresce il naso in rapporto ad ogni bugia che dice - è stato fatto proprio con il tempo anche dal mondo del cinema e da quello dei fumetti. (Wikipedia, voce *Pinocchio*).

*sembra che nulla sia calcolato, che la trama sia decisa volta per volta a ogni puntata di quel settimanale (...), sta nella necessità interna del suo ritmo, della sua sintassi d'immagini e metamorfosi, che fa sì che un episodio deve seguire un altro in una concatenazione propulsiva (Calvino 1981, p. 803). Questo ritmo narrativo efficace, secondo Calvino, è la ragione delle due grandi caratteristiche del libro che ne hanno garantito “la fama estesa a tutto il pianeta e a tutti gli idiomi”, nonché “la capacità di sopravvivere indenne ai mutamenti del gusto, delle mode, del linguaggio, del costume senza mai conoscere periodi d'eclisse e d'oblio” (p. 801). La prima caratteristica de *Le avventure di Pinocchio* è per Calvino quella di possedere un enorme “potere genetico”, tale per cui il romanzo di Collodi è diventato più o meno consapevolmente un modello per qualsiasi narrazione e, addirittura, per qualsiasi forma di scrittura (“dato che questo è il primo libro che tutti incontrano dopo l'‘abecedario’ (o prima)” (p. 803). La sua seconda caratteristica sta invece nella capacità “d'offrirsi alla perpetua collaborazione del lettore, per essere analizzato e chiosato e smontato e rimontato, operazioni sempre utili se compiute rispettando il testo e solo quello che c'è scritto” (p. 804). Si spiega così l'infinito proliferare di testi intorno a *Pinocchio*, e si stabilisce al tempo stesso una prima grande tipologia di questi testi, un abbozzo d'articolazione della rete intertestuale postcollodiana: da un lato le operazioni di scrittura o, meglio, di riscrittura, come le continuazioni, le attualizzazioni, le modifiche della trama e dei personaggi ecc. (ossia tutto ciò che potremmo chiamare il pinocchiesco); dall'altro lato le operazioni di lettura e d'interpretazione, di chiosa e di commento (che potremmo indicare genericamente come pinocchiologia” (Pezzini e Fabbri 2002, p. 257, 258, 259).*

Tenendo conto di quanto sopra specialmente per quanto riguarda le considerazioni di Calvino, ho cercato nell'operare alla riduzione del testo di sottrarne le parti che avrebbero appesantito la contestualizzazione del racconto rispetto alle opere del Parco (difatti la riduzione è stata fatta per il Sito mobile ove vi era la necessità di testi brevi). Attraverso questo lavoro di sottrazione del testo integrale ho cercato comunque di offrire al lettore l'integrità e il gusto originale del lemma, poiché come afferma Giorgio De Rienzo, *l'obbligo ad una lettura molto attenta del testo letterario, costringe il lettore dentro di esso* (Tempesti 2004, p. 183). Non è stato semplice nella riduzione "v. Appendice 1" il mantenere l'immediatezza e la spontaneità della forma espressa nonché l'originalità lessicale di Collodi. Scrive Manlio Cortellazzo: *"è un libro vivo, bene costruito, che si richiama ai buoni sentimenti senza ignorare la realtà, con onesti intendimenti morali e pedagogici, e scritto in un bell'italiano regionale toscano."*(Tempesti 2004, p. 45) e ancora: *"(...) l'indice delle frequenze compilato da Egidio Dal Boca, che dimostra la limitatezza del lessico del Collodi (sulle seimila parole), ma anche la sua ricchezza (circa la metà del totale conta una sola occorrenza<sup>2</sup>). Il testo collodiano è schiettamente toscano (...).*

Mi sono permesso un'unica licenza e di conseguenza un unico taglio, me lo ha suggerito Paolo Poli, l'attore toscano che per i 130 anni di Pinocchio ha letto il testo per un audiolibro edito dalla Giunti. L'attore in un'intervista al Venerdì di Repubblica del 25 marzo 2011 alla domanda se

---

<sup>2</sup> L'analisi delle co-occorrenze consente di studiare le associazioni tra parole, individuando quelle parole che compaiono più spesso vicine tra loro.

Pinocchio dopo i primi quindici capitoli fosse diventato meno divertente e avesse acquistato un tono didattico; risponde: *“Per forza, povero Collodi! A fargli l'editing c'era quella noiosa di Emma Perodi, autrice delle Novelle della nonna, stimatissima all'epoca. Fu lei ad aggiungere al finale scritto da Collodi una frasetta edificante. Lui l'aveva chiuso con Pinocchio finalmente umano che si guarda allo specchio e dice: "Come ero buffo quando ero un burattino!" e la Perodi aggiunge "e ora come sono contento di essere diventato un ragazzo perbene!". Che noia".* Giusto! ...e io tagliato questa frase.

La mia riduzione è tratta da: “Le avventure di Pinocchio: storia di un burattino” di Carlo Collodi; illustrata da Enrico Mazzanti. – 2<sup>a</sup> edizione. – Rizzoli Editore, Milano, 1949 - 2<sup>a</sup> Edizione elettronica del 17 gennaio 2002 (Liberliber, voce *Pinocchio*).

### **3.2.2 Fonti audio**

Le fonti audio sono tratte da [www.libroaudio.it](http://www.libroaudio.it) – Libri sonori letti e narrati da Ginzo Robiginz, il download è gratuito ma è vietato l'utilizzo commerciale (Libroaudio, voce Pinocchio). La versione audio corrisponde integralmente al testo scritto ed è musicata e sceneggiata.

### **3.2.3 Fonti iconografiche**

Le fonti iconografiche usate sono state fornite dalla Fondazione Nazionale Collodi altre provengono da archivi digitali sul web (citati nelle versioni digitali) .

### 3.2.4 Lo studio, la progettazione e la realizzazione del logo

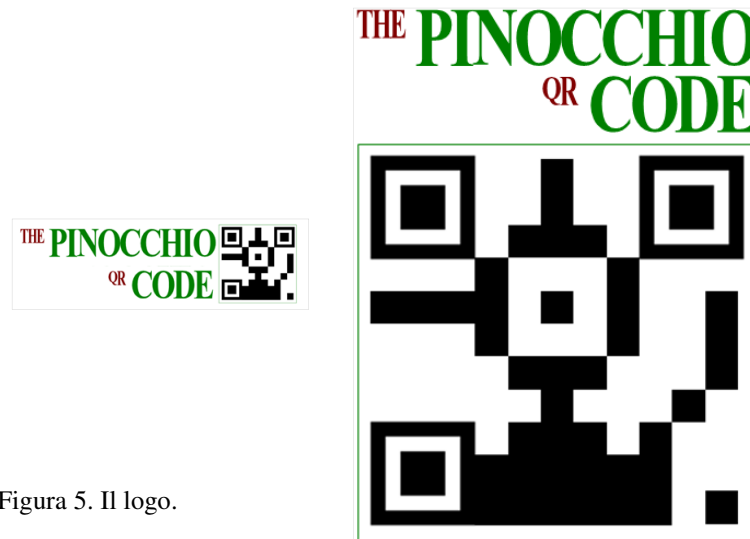


Figura 5. Il logo.

L'icona (v. fig. 5) riporta un codice QR Code che richiama Pinocchio e una headline: **THE PINOCCHIO QR CODE**. Gli elementi costitutivi di questo messaggio sono principalmente tre:

- un'icona che immediatamente rimandi sia all'immagine del QRC attraverso l'utilizzo della *matrice* nella quale i moduli neri disposti all'interno dello schema di forma quadrata richiamano la figura di Pinocchio, per incuriosire in prima battuta e diventare successivamente un emblema di riconoscimento (all'interno del Parco e non, della possibilità di usare il QR Code). Tale icona ha la forza iconografica di diventare un brand che rimandi immediatamente a questo progetto, in modo diretto e minimale. Tra l'altro il Codice QR è stato usato oltre che per la sua funzione specifica anche come forma di design che come elemento artistico in diverse opere di arte moderna (Wikipedia, voce *Codice QR/Usò nell'arte*).



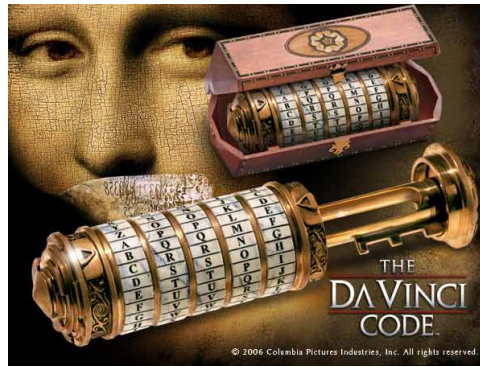


Figura 6. il logo "IL CODICE DA VINCI"

- Una headline (v. fig. 5) che volutamente ammicca e rimanda a: Il codice da Vinci (The Da Vinci Code), film thriller del 2006, diretto da Ron Howard e basato sull'omonimo romanzo best-seller di Dan Brown. *The Da Vinci Code* si trasforma in *The Pinocchio QR Code*. Fra l'altro questa *ambiguità* è perfetta anche nella sua forma italiana *Il codice Pinocchio*. I colori (verde e marrone) riprendono i dominanti delle illustrazioni di Pinocchio fatte da Attilio Mussino e in genere adottati anche da altri illustratori.
- Un *messaggio* (v. fig. 6), che mira ad incentivare e promuovere l'uso del QR Code per scoprire il *mistero di Pinocchio* quel mistero evocato nell'introduzione dal Cardinale Giacomo Biffi e Giorgio Manganelli.

Il logo figura sulle etichette posizionate in prossimità delle opere del Parco (punti QR Code) assieme alla matrice che apre la pagina del sito mobile dell'opera stessa (v. fig. 7).



Figura 7. Esempio di applicazione del logo su etichetta adesiva da apporre su un punto QRC (nella foto il Carabiniere).

## 4. Metodologia tecnica

### 4.1 Il Codice QR (QR Code) (Wikipedia, voce *QR Code*)



Figura 7. Una matrice QRC.

Un Codice QR (in inglese QR Code) è un codice a barre bidimensionale (o codice 2D) a matrice, composto da moduli neri disposti all'interno di uno schema di forma quadrata. Viene impiegato per memorizzare informazioni generalmente destinate ad essere lette tramite un telefono cellulare o uno smartphone. In un solo crittogramma sono contenuti 7.089 caratteri numerici e 4.296 alfanumerici. Il nome QR è l'abbreviazione dell'inglese quick response (risposta rapida), in virtù del fatto che il codice fu sviluppato per permettere una rapida decodifica del suo contenuto.

#### 4.1.1 La storia

Nel 1999 Denso Wave ha rilasciato i codici QR sotto licenza libera, favorendone così la diffusione in Giappone. Nello stesso anno NTT docomo, la principale compagnia di telefonia mobile del paese, ha lanciato i-mode, sistema per l'utilizzo del web dal telefono cellulare. In poco tempo i-mode divenne molto popolare tra i giapponesi, e già all'inizio del XXI secolo cominciavano ad essere sviluppate applicazioni per cellulari orientate verso la comodità. In questo contesto di sviluppo pervasivo del web mobile nella vita quotidiana dei giapponesi, i codici QR si rivelarono utili per sollevare le persone dal noioso compito di inserire dati nel proprio telefonino. Così, dalla seconda metà degli anni 2000, divennero sempre più comuni le pubblicità che ricorrevano all'uso dei codici QR stampati sulle pagine di

giornali e riviste, o sui cartelloni pubblicitari, per veicolare facilmente indirizzi e URL. Per qualche tempo in Giappone si diffuse anche l'utilizzo dei codici QR sui biglietti da visita per semplificare l'inserimento dei dati nella rubrica del cellulare. Questa usanza subì però un notevole rallentamento con lo sviluppo dei sistemi di trasmissione dati via infrarossi.

Nel settembre 2005, negli Stati Uniti, è nato il progetto Semapedia che permette di collegare, tramite codice QR.

In Europa e negli Stati Uniti la diffusione popolare dei codici QR è stata lenta, ma dalla fine degli anni 2000, favorita anche dallo sviluppo del mercato degli smartphone, la tecnologia ha acquistato maggiore notorietà, anche in Italia. Sono infatti molte le applicazioni gratuite di lettura dei QR distribuite sia dall'Android Market, che da App Store o da altri siti web. Inoltre diversi siti, tra cui l'open source ZXing Project, offrono l'opportunità di generare i codici gratuitamente.

#### **4.1.2 Licenze e standard**

Nel 1999 Denso Wave, pur conservando i diritti di brevetto, ha rilasciato l'uso del codice QR con licenza libera, definito e pubblicato come standard ISO.

- Nell'ottobre 1997 è stato rilasciato lo standard AIM, rinnovato nel 1999.
- Nel gennaio 1999 è stato rilasciato lo standard JIS (X 0510).
- Nel giugno 2000 è stato approvato lo Standard Internazionale ISO (ISO/IEC 18004).
- Nel novembre 2004 Micro QR Code è stato approvato come JIS (X 0510:2004).
- Il primo settembre 2006 è stato approvato un nuovo standard ISO (ISO/IEC 18004:2006).

Sul versante applicazione, vi è qualche variazione tra implementazioni, NTT DoCoMo ha stabilito standard de facto per la codifica degli URL, le informazioni di contatto, e molti altri tipi di dati. Il progetto open source Zxing pubblica una guida agli standard di codifica delle informazioni nei codici a barre.

#### 4.1.3 Varianti

Il Micro QR (Micro QR code) è una versione ridotta del normale codice QR, usata per applicazioni che richiedono un uso di spazi ridotti e una minore quantità di informazioni, come ad esempio l'ID di circuiti stampati o di componenti elettronici. Esistono diverse forme di Micro QR, quella più densa di informazioni può contenere fino a 25 caratteri alfanumerici. Sfruttando la capacità di rilevazione e correzione d'errore Reed-Solomon dei codici QR, si possono modificare i codici entro il limite della leggibilità, incorporando immagini come logo, caratteri e foto, senza perdere alcuna informazione utile alla lettura del codice.

#### 4.1.4 Funzionamento

I codici QR possono contenere sia indirizzi internet, che testi, numeri di telefono, o sms. Sono leggibili da qualsiasi telefono cellulare e smartphone munito di un apposito programma di lettura (lettore di codici QR, o in inglese QR reader).

#### 4.1.5 Lettura e scrittura



Figura 8. Il procedimento QRC.

Dato che Denso Wave ha reso pubblico l'uso della tecnologia QR con licenza libera, su Internet è possibile trovare programmi gratuiti sia per la lettura (decodifica) che per la scrittura (codifica) dei codici QR. Dalla fine degli anni 2000 i programmi di lettura dei codici QR sono spesso già installati nei telefonini dai relativi produttori. In Giappone questa prassi è di norma. Esempio di lettura di codice QR contenente un link. Esistono comunque molti siti web che offrono i lettori per cellulari, generalmente senza costi. Sul sito ufficiale di Semapedia è pubblicata un'ampia lista di collegamenti alle pagine che offrono lettori specifici per ogni modello di telefono cellulare. Per leggere un codice QR è sufficiente inquadrarlo con la fotocamera del cellulare dopo aver aperto il lettore. Per quel che riguarda la scrittura, esistono diversi siti che consentono la libera produzione di codici QR.

#### **4.1.6 Specifiche**

I codici QR possono memorizzare fino a un massimo di 4.296 caratteri alfanumerici, 7.089 caratteri numerici. Nei codici QR è utilizzato il codice Reed-Solomon per la rilevazione e correzione d'errore: nel caso in cui il QR fosse in parte danneggiato, per esempio da macchie o graffi sul supporto cartaceo, l'applicazione Reed-Solomon permette di ricostruire i dati persi, ripristinando, durante la decodifica, fino al 30% delle informazioni codificate codice QR è sufficiente inquadrarlo con la fotocamera del cellulare dopo aver aperto il lettore.

#### **4.2 La realizzazione tecnica**

Il sito viene riproposto in duplice versione, una per la visualizzazione su pc e l'altra per la visualizzazione su cellulare e smartphone.

### **4.2.1 Il Sito web**

Lo scopo di Codice Pinocchio è fornire un supporto concreto ai visitatori del parco, così che possano visitarlo agevolati dalle spiegazioni e dai riferimenti del sito.

Progettazione tecnica: il sito è stato realizzato usando php. Come pagina di base ho utilizzato index.php, nella quale si ha la funzione per chiamare al suo interno le altre pagine, questo fa sì che il codice sia più pulito e snello, senza considerare che dimezza la necessità di caricamento della pagina visto che il contenuto dell'index (menu, header, e footer) vengono caricati solo la prima volta. Il sito viene riproposto in duplice versione, una per la visualizzazione su pc e l'altra per la visualizzazione su cellulare e smartphone.

Il sito si compone di diverse sezioni:

- sezione introduttiva in cui viene spiegato lo scopo di codice pinocchio
- sezione esplicativa del qr code, con la sua storia e la modalità d'impiego
- sezione informativa sul parco, con notizie e storia
- area download da cui poter scaricare il programma per la lettura del qr code
- sezione dedicata alle opere
- sezione dedicata al libro in cui si trovano le informazioni generali su "Le avventure di Pinocchio" e dalla quale si possono scaricare la riedizione ed il libro completo in formato pdf.

### **4.2.2 Il Sito Mobile**

La versione Mobile sarà liberamente consultabile sul web, in maniera attiva, si potrà accedere al portale delle opere

autonomamente, o via qr-code. Girando quindi per il parco, si troveranno vicino alle statue, codici qr-code con rimandi alle pagine specifiche delle opere.

Da questi concetti nasce quindi la versione mobile di Codice Pinocchio, atta al consulto diretto via smartphone o tablet. Il sito mobile è stato realizzato mantenendo i principi di accessibilità e leggibilità, inoltre la grafica e le immagini sono molto leggere, in modo da garantire la rapida fluidità del sito anche con connessioni lente come quelle dei cellulari.

Sviluppo:

Come per il sito normale, Codice Pinocchio mobile è stato realizzato in php, questo mi ha permesso di includere le varie pagine nell'index, limitando parzialmente il caricamento delle pagine.

Nella homepage ho quindi inserito un'espressione regolare in php per il richiamo delle pagine.

```
<?php
if(!isset($_GET["pag"]))
    include("home.php");
else {
    if(isset($_GET["pag"])&&(is_readable("".$_GET["pag"].".php")))
        include ".$_GET["pag"].".php";
    else
        include "errore.php";
}
?>
```

Grazie a questa, ogni chiamata di pagina avrà come nome ?pag=nome pagina, chiamata con il metodo Post, consentendo l'omissione di “.php” in fondo alla chiamata.

Per l'adattamento della risoluzione automatica per tutti i dispositivi mobili ho inserito nel meta: content="width=device-width; initial-scale=1.0; maximum-scale=1.0; user-scalable=0;

Comando utilissimo che permette di ridimensionare le pagine automaticamente a seconda della risoluzione utilizzata dal dispositivo.

Nella index quindi si avranno l'intestazione e la chiusura di ogni pagina web, richiamata nel div content.

La pagina si adatta alle varie risoluzioni che possono avere i cellulari, adattando grafica, immagini e testo.

Le sezioni create per la versione mobile sono cinque:

1. Opere: accedendo alla sezione si ha la lista di tutte le opere del parco con relativi link. Bisogna tenere presente comunque che la via d'accesso primaria alle pagine delle opere è il Qrcode.
2. Ogni opera ha una descrizione, un immagine di riferimento, il riferimento al capitolo, una citazione, download del capitolo audio.
3. Libro: sezione dedicata al libro e alla narrazione, all'interno si ha la lista dei capitoli con relativi link, ogni capitolo è riassunto brevemente per essere letto e compreso dal visitatore. E' inoltre possibile scaricare l'audio lettura.
4. Storia: sezione dedicata alla storia del parco, e alla storia di Carlo Lorenzini in arte Carlo Collodi.



5. Informazioni: sezione dedicata alle informazioni sul Parco di Pinocchio.
6. Qrcode: sezione dedicata al Qrcode, da qui si possono scaricare le versioni per cellulari Android e iPhone, oltre che al link di download, sono presenti le istruzioni.

## 5. Conclusioni

Dovendo tirare le conclusioni a questo mio lavoro mi sono imbattuto in un sito web the biz loft, una testata giornalistica digitale, dove in un articolo recentissimo (del 15 novembre 2011) ho trovato le motivazioni che inconsciamente mi hanno portato a realizzare questo lavoro. L'articolo inizia con una domanda: *“Partendo dall'assunto che il mobile è il futuro, sono mesi ormai che i marketer di tutto il mondo si chiedono: ma perché sviluppare una campagna mobile usando proprio i Qr code?”* e la risposta la dà *“Diane Devine, esperta di marketing strategico che ha provato a rispondere ed ecco di seguito le sue 6 reason why:*

*1) Fattore sorpresa: i Qr code generano valore intangibile. I consumatori si aspettano di trovare qualcosa presente altrove, che vale la pena di essere visto e che ha un che di sorprendente.*

*2) Fattore ottimizzazione: prima di apporre un Qr code su di un prodotto è necessario ottimizzare il sito a cui il codice rimanda per le piattaforme mobile più utilizzate, meglio se per tutte. È sempre bene evitare pagine in Flash o con contenuti pesanti che rallentano la navigazione e registrano un tasso di abbandono molto alto.*

*3) Fattore velocità: l'immediatezza è l'essenza stessa del codice di Quick Response. Se il quadratino rimanda a un contenuto video, meglio che questo duri meno di 2 minuti, tempo di caricamento incluso.*

*4) Fattore chiarezza: una comunicazione diretta sulla funzione del Qr code è necessaria affinché il consumer non lo percepisca come una perdita di tempo.*

*5) Fattore design: un brand si rispecchia anche nei suoi Qr code. Nei limiti della leggibilità del codice è bene trovare un*

*modo per personalizzarlo e distanziarlo dall'usuale veste black and white.*

*6) Fattore Roi: il Qr code è un mezzo di profilazione veloce che permette di capire chi utilizza lo strumento e quale, con una misurazione del tempo impiegato per la scoperta del contenuto. Feedback molto utili per il miglioramento in itinere della strategia”.*

*Prosegue l'articolo: “Strumento facile e veloce per comunicare con i consumatori, il Qr code nel 2011 ha registrato una crescita esponenziale a testimoniare la sua essenza economico-culturale legata all'affermazione del mobile web e all'impennata del mobile commerce. Gli usi che si fanno del quadratino bianco e nero sono i più disparati: dal rimando a un sito di e-commerce al download di contenuti multimediali esclusivi. Per non parlare delle applicazioni Scan to Win, che remunerano lo user per il solo fatto di aver puntato uno smartphone sul Qr code”. (thebizloft, voce QR Code).*

Di più, oltre che ad aver scelto questa applicazione per il Parco di Collodi come ulteriore valore aggiunto per la valorizzazione delle opere contenute nel parco (che non hanno una descrizione in loco) e che quindi non offrono al visitatore una sufficiente ed immediata contestualizzazione opera – storia – luogo.

## 6. Bibliografia

Annibaletto, Stefano. 1992. *Pinocchio al cinema*. Scandicci, La Nuova Italia.

Biffi, Giacomo. 2003. *Il mistero di Pinocchio*. Torino, Elledici Leumann.

Calvino, Gianluca. 2007. *Lavorare sul testo - l'editing*. Roma, Agenzia il Segnalibro.

Calvino, Italo. 1981, *Ma Collodi non esiste*, «la Repubblica», 19-20 aprile; ora in id., 1995, *Saggi 1945-1985*, Milano, Mondadori “Meridiani”, vol. I, pp. 801 sgg.

Calvino, I., 1988, *Lezioni americane*, Milano, Garzanti.

Casazza, Ornella e Moretti, Marco (a cura di). 2003. *Pinocchio a Collodi, mezzo secolo d'arte contemporanea*. San Gimignano, Nidiaci.

Castellani Pollidori, Ornella. 1983. *Le avventure di Pinocchio*. Verona, Tipografia Valdonega.

Clemente, Pietro e Fresta, Mariano. 1986. *Interni e dintorni del Pinocchio. Folkloristi italiani del tempo del Collodi*. Montepulciano, Editori del Grifo.

Collodi, Carlo. 1949. *Le avventure di Pinocchio: storia di un burattino*. Milano, Rizzoli Editore.

Manganelli, Giorgio. 1977. *Pinocchio: un libro parallelo*. Torino, Giulio Einaudi.

Medoro, Gianni. 1986. *Dedicato a Pinocchio (Collodi). Il parco di Collodi, a Collodi, Toscana. Un racconto percorso che usa l'architettura, la botanica e la scultura per una trasposizione della nota favola, sottile quanto godibile, immediata quanto complessa. Proprio come Pinocchio. Dedicato a Pinocchio. “Abitare”, 4.*

Pezzini, Isabella e Fabbri, Paolo (a cura di). 2002. *Le avventure di Pinocchio – Tra un linguaggio e l'altro*. Roma, Meltemi.

Tempesti, Fernando (a cura di). 1994. *Scrittura dell'uso al tempo di Collodi*. Scandicci, La Nuova Italia.

Velani, Francesca (a cura di). 2011. *Rapporto Te.Be.: stato dell'arte e sviluppi per le tecnologie ICT applicate ai beni culturali*. Lucca, Emmedi.

## 7. Ringraziamenti

*Desidero ringraziare il Prof. Giuseppe Andrea L'Abbate, relatore di questa tesi, per la grande disponibilità e cortesia dimostratemi.*

*Un sentito ringraziamento ai miei genitori, che, con il loro incrollabile sostegno morale ed economico, mi hanno permesso di raggiungere questo traguardo.*

*Desidero inoltre ringraziare la Fondazione Nazionale "Carlo Collodi" per i preziosi materiali fornitemi ed in particolare il Dott. Daniele Narducci per la entusiasta disponibilità e i conigli che mi dato.*

*Un ultimo ringraziamento ai compagni di studi (Pinocchio compreso), per essermi stati vicini sia nei momenti difficili, sia nei momenti felici: sono stati per me più veri amici che semplici compagni .*

## 8. Appendice 1

### PINOCCHIO

#### I

*COME ANDÒ CHE MAESTRO CILIEGIA, FALEGNAME,  
TROVÒ UN PEZZO DI LEGNO,  
CHE PLANGEVA E RIDEVA COME UN BAMBINO.*

C'era una volta...

– Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori.

No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.

Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze.

Non so come andasse, ma il fatto gli è che un bel giorno questo pezzo di legno capitò nella bottega di un vecchio falegname, il quale aveva nome maestr'Antonio, se non che tutti lo chiamavano maestro Ciliegia, per via della punta del suo naso, che era sempre lustra e paonazza, come una ciliegia matura.

Appena Mastro Ciliegia vide il pezzo di legno si mise all'opera per farne una gamba di tavolino.

Prese l'ascia ben affilata e proprio mentre stava per colpire una vocina disse raccomandandosi:

– Non mi picchiar tanto forte!

Figuratevi come rimase quel buon vecchio di maestro Ciliegia! Guardò in tutti gli angoli della casa e fuori dalla porta ma niente, non c'era nessuno... Pensò allora di essersela immaginata.

Ripresa l'ascia in mano, tirò giù un solennissimo colpo sul pezzo di legno.

– Oh! tu m'hai fatto male! – gridò rammaricandosi la solita vocina.

Questa volta maestro Ciliegia restò di stucco, cogli occhi fuori del capo per la paura, colla bocca spalancata e colla lingua giù ciondoloni fino al mento, come un mascherone da fontana.

Intanto, posata da una parte l'ascia, prese in mano la piolla, per piallare e tirare a pulimento il pezzo di legno; ma nel mentre che lo piallava in su e in giù, senti la solita vocina che gli disse ridendo:

– Smetti! tu mi fai il pizzicorino sul corpo!

Questa volta il povero maestro Ciliegia cadde giù come fulminato. Quando riaprì gli occhi, si trovò seduto per terra.

## II

*MAESTRO CILIEGIA REGALA IL PEZZO DI LEGNO AL SUO AMICO GEPPETTO,  
IL QUALE LO PRENDE PER FABBRICARSI UN BURATTINO MARAVIGLIOSO  
CHE SAPPIA BALLARE, TIRAR DI SCHERMA E FARE I SALTI MORTALI.*

Dopo poco qualcuno bussò alla porta, un vecchietto tutto arzilla, il quale aveva nome Geppetto; ma i ragazzi del vicinato, quando lo volevano far montare su tutte le furie, lo chiamavano col soprannome di *Polendina*, a motivo della sua parrucca gialla che somigliava moltissimo alla polendina di granturco.

Geppetto era bizzosissimo. Guai a chiamarlo Polendina! Diventava subito una bestia e non c'era più verso di tenerlo.

– Buon giorno, maestr'Antonio, – disse Geppetto. – Che cosa fate costì per terra?

– Insegno l'alfabeto alle formicole.

– Meglio per voi!

– Chi vi ha portato da me, compar Geppetto?

– Vorrei un po' di legno per fabbricare il mio burattino; me lo date?

Mastr'Antonio, tutto contento, andò subito a prendere sul banco quel pezzo di legno che era stato cagione a lui di tante paure. Ma quando fu lì per consegnarlo all'amico, il pezzo di legno dette uno scossone e sgusciandogli violentemente dalle mani, andò a battere con forza negli stinchi impresciuttiti del povero Geppetto.

– Ah! gli è con questo bel garbo, maestr'Antonio, che voi regalate la vostra roba? M'avete quasi azzoppito!...

– La colpa è tutta di questo legno...

– Lo so che è del legno: ma siete voi che me l'avete tirato nelle gambe!

– Io non ve l'ho tirato!

– Bugiardo!

– Geppetto, non mi offendete; se no vi chiamo Polendina!...

– Asino!

– Polendina!

A sentirsi chiamar Polendina, Geppetto perse il lume degli occhi, si avventò sul falegname; e lì se ne dettero un sacco e una sporta.

Dopo essersi acciuffati per bene, fecero pace e Geppetto tornò verso casa con il suo ceppo di legno.

### III

*GEPPETTO, TORNATO A CASA,  
COMINCIA SUBITO A FABBRICARSI IL BURATTINO  
E GLI METTE IL NOME DI PINOCCHIO.  
PRIME MONELLERIE DEL BURATTINO.*

Appena entrato in casa, Geppetto prese subito gli arnesi e si pose a intagliare e a fabbricare il suo burattino.

– Che nome gli metterò? – disse fra sé e sé. – Lo voglio chiamar Pinocchio.

Quando ebbe trovato il nome al suo burattino, allora cominciò a lavorare a buono, e gli fece subito i capelli, poi la fronte, poi gli occhi.

Fatti gli occhi, figuratevi la sua meraviglia quando si accorse che gli occhi si muovevano e che lo guardavano fisso fisso.

– Occhiacci di legno, perché mi guardate.

Dopo gli occhi, gli fece il naso; ma il naso, appena fatto, cominciò a crescere.

Il povero Geppetto si affaticava a ritagliarlo; ma più lo ritagliava e lo scorciva, e più quel naso impertinente diventava lungo.

Dopo il naso, gli fece la bocca.

La bocca non era ancora finita di fare, che cominciò subito a ridere e a canzonarlo.

– Smetti di ridere! – disse Geppetto impermalito; ma fu come dire al muro.

– Smetti di ridere, ti ripeto! – urlò con voce minacciosa.

Allora la bocca smesse di ridere, ma cacciò fuori tutta la lingua.

La cosa peggiore fu quando finì di scolpire le gambe e i piedi, il burattino così cominciò a saltellare e a correre qua e là, quando incuriosito uscì fuori dalla porta e corse per la strada con Geppetto alle calcagna che urlava:

-Piglialo! Piglialo!

Alla fine, e per buona fortuna, capitò un carabiniere, il quale, piantandosi a gambe larghe in mezzo alla strada riuscì ad afferrare pinocchio mentre questo cercava di passargli sotto le gambe.

Geppetto riprese il burattino per la collottola, ma quando stava per tornare a casa, gli abitanti del paese, vista la scena incolparono Geppetto di non essere un buon padre, e di trattare male il figlio burattino, così che il carabiniere arrestò Geppetto e lo portò in prigione.



#### IV

##### LA STORIA DI PINOCCHIO COL GRILLO-PARLANTE

Giunto dinanzi a casa, trovò l'uscio di strada socchiuso. Lo spinse, entrò dentro, e appena ebbe messo tanto di paletto, si gettò a sedere per terra, lasciando andare un gran sospirone di contentezza.

Ma questa contentezza durò poco, arrivato a casa sentì nella stanza:

– *Cri - cri - cri!*

– Chi è che mi chiama? – disse Pinocchio tutto impaurito.

– Sono io!

Pinocchio si voltò e vide un grosso Grillo che saliva lentamente su su per il muro.

– Dimmi, Grillo: e tu chi sei?

– Io sono il Grillo-parlante, ed abito in questa stanza da più di cent'anni.

– Oggi però questa stanza è mia, – disse il burattino, – e se vuoi farmi un vero piacere, vattene!

– Io non me ne anderò di qui, – rispose il Grillo, – se prima non ti avrò detto una gran verità.

– Dimmela e spicciati.

– Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano capricciosamente la casa paterna! Non avranno mai bene in questo mondo!

– E se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?

– L'unico mestiere che mi garba è quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo.

– Per tua regola, – disse il Grillo-parlante con la sua solita calma, – tutti quelli che fanno codesto mestiere finiscono sempre allo spedale o in prigione.

– Bada, Grillaccio del mal'augurio!... se mi monta la bizza, guai a te!

– Povero Pinocchio! Mi fai proprio compassione!...

– Perché ti faccio compassione?

– Perché sei un burattino e, quel che è peggio, perché hai la testa di legno.

A queste ultime parole, Pinocchio saltò su tutt'infuriato e preso sul banco un martello di legno lo scagliò contro il Grillo-parlante.

Forse non credeva nemmeno di colpirlo: ma disgraziatamente lo colse per l'appunto nel capo, tanto che il povero Grillo ebbe appena il fiato di fare *cri - cri - cri*, e poi rimase lì

stecchito e appiccicato alla parete.



PINOCCHIO HA FAME, E CERCA UN UOVO  
PER FARSI UNA FRITTATA

Intanto cominciò a farsi notte, e Pinocchio, ricordandosi che non aveva mangiato nulla, senti un'uggiolina allo stomaco, che somigliava moltissimo all'appetito.

Il povero Pinocchio corse subito al focolare, dove c'era una pentola che bolliva e fece l'atto di scoperchiarla, per vedere che cosa ci fosse dentro, ma la pentola era dipinta sul muro. Figuratevi come restò.

– Il Grillo-parlante aveva ragione. Ho fatto male a rivoltarmi al mio babbo e a fuggire di casa... Se il mio babbo fosse qui, ora non mi troverei a morire di sbadigli! Oh! che brutta malattia che è la fame!

Quand'ecco gli parve di vedere nel monte della spazzatura qualche cosa di tondo e di bianco, che somigliava tutto a un uovo di gallina. Spiccare un salto e gettarvisi sopra, fu un punto solo. Era un uovo davvero.

Detto fatto, pose un tegamino sopra un caldano pieno di brace accesa: messe nel tegamino, invece d'olio o di burro, un po' d'acqua: e quando l'acqua principiò a fumare, *tac!*... spezzò il guscio dell'uovo, e fece l'atto di scodellarvelo dentro.

Ma invece della chiara e del torlo, scappò fuori un pulcino tutto allegro e complimentoso, il quale, facendo una bella riverenza, disse:

– Mille grazie, signor Pinocchio, d'avermi risparmiata la fatica di rompere il guscio! Arrivedella, stia bene e tanti saluti a casa!

Ciò detto distese le ali e, infilata la finestra che era aperta, se ne volò via a perdita d'occhio.

Il povero burattino rimase lì, come incantato, cogli occhi fissi, colla bocca aperta e coi gusci dell'uovo in mano.

– Eppure il Grillo-parlante aveva ragione! Se non fossi scappato di casa e se il mio babbo fosse qui, ora non mi troverei a morire di fame! Oh! che brutta malattia che è la fame!...

E perché il corpo gli seguitava a brontolare più che mai, e non sapeva come fare a chetarlo, pensò di uscir di casa e di dare una scappata al paesello vicino, nella speranza di trovare qualche persona caritatevole che gli avesse fatto l'elemosina di un po' di pane.

## VI

*PINOCCHIO SI ADDORMENTA COI PIEDI SUL CALDANO,  
E LA MATTINA DOPO SI SVEGLIA  
COI PIEDI TUTTI BRUCIATI.*

Era una nottataccia d'inferno con pioggia e lampi, Pinocchio dopo un centinaio di salti arrivò in paese.

Ma trovò tutto buio e tutto deserto. Le botteghe erano chiuse; le porte di casa chiuse; le finestre chiuse; e nella strada nemmeno un cane. Pareva il paese dei morti.

Suonò a diverse case ma l'unica cosa che rimediò fu una secchiata d'acqua in testa, tornò così a casa, ancora più affamato di prima e fradicio dalla testa ai piedi.

Si addormentò davanti al focolaio; e nel dormire, i piedi che erano di legno, gli presero fuoco e adagio adagio gli si carbonizzarono e diventarono cenere.

E Pinocchio seguitava a dormire e a russare, come se i suoi piedi fossero quelli d'un altro. Finalmente sul far del giorno si svegliò, perché qualcuno aveva bussato alla porta.

– Chi è? – domandò sbadigliando e stropicciandosi gli occhi.

– Sono io, – rispose una voce.

Quella voce era la voce di Geppetto.

## VII

### *GEPPETTO TORNA A CASA, E DÀ AL BURATTINO LA COLAZIONE CHE IL POVER'UOMO AVEVA PORTATA CON SÉ.*

Il povero Pinocchio, che aveva sempre gli occhi fra il sonno, non s'era ancora avvisto dei piedi, che gli si erano tutti bruciati: per cui appena sentì la voce di suo padre, schizzò giù dallo sgabello per correre a tirare il paletto; ma invece, dopo due o tre traballoni, cadde di picchio tutto lungo disteso sul pavimento.

– Aprimi! – intanto gridava Geppetto dalla strada.

Pinocchio, vedendo il gatto che giocherellava con dei trucioli, disse che non poteva aprire perché il micio gli aveva mangiato i piedi.

Geppetto, credendo che tutti questi piagnistei fossero un'altra monelleria del burattino, pensò bene di farla finita, e arrampicatosi su per il muro, entrò in casa dalla finestra.

Da principio voleva dire e voleva fare: ma poi quando vide il suo Pinocchio sdraiato in terra e rimasto senza piedi davvero, allora sentì intenerirsi; e presolo subito in collo, si dette a baciarlo e a fargli mille carezze.

Il povero pinocchio dopo un arruffato racconto della notte passata cominciò a piangere fortissimo.

Geppetto, che di tutto quel discorso arruffato aveva capito una cosa sola, cioè che il burattino sentiva morirsi dalla gran fame, tirò fuori di tasca tre pere, e porgendogliele, disse:

– Queste tre pere erano per la mia colazione: ma io te le do volentieri. Mangiale, e buon pro ti faccia.

– Se volete che le mangi, fatemi il piacere di sbuciarle.

E quel buon uomo di Geppetto, armatosi di santa pazienza, sbucciò le tre pere, e pose tutte le bucce sopra un angolo della tavola.

Mangiate o, per dir meglio, divorate le tre pere, Pinocchio fece un lunghissimo sbadiglio e disse piagnucolando:

– Ho dell'altra fame!

– Ma io, ragazzo mio, non ho più nulla da darti.

– Pazienza! – disse Pinocchio, – se non c'è altro, mangerò la buccia.

– Vedi dunque, – osservò Geppetto, – che avevo ragione io quando ti dicevo che non bisogna avvezzarsi né troppo sofisticati né troppo delicati di palato. Caro mio, non si sa mai quel che ci può capitare in questo mondo. I casi son tanti!..

## VIII

### *GEPPETTO RIFÀ I PIEDI A PINOCCHIO E VENDE LA PROPRIA CASACCA PER COMPRARGLI L'ABBECCEDARIO.*

Il burattino, appena che si fu levata la fame, cominciò subito a bofonchiare e a piangere, perché voleva un paio di piedi nuovi.

Ma Geppetto, per punirlo della monelleria fatta lo lasciò piangere e disperarsi per una mezza giornata: poi gli disse:

– E perché dovrei rifarti i piedi? Forse per vederti scappar di nuovo da casa tua?

– Vi prometto che anderò a scuola, studierò e mi farò onore...

– Tutti i ragazzi, quando vogliono ottenere qualcosa, ripetono la medesima storia.

– Ma io non sono come gli altri ragazzi! Io sono più buono di tutti e dico sempre la verità. Vi prometto, babbo, che imparerò un'arte e che sarò la consolazione e il bastone della vostra vecchiaia.

Geppetto che, sebbene facesse il viso di tiranno, aveva gli occhi pieni di pianto e il cuore grosso dalla passione di vedere il suo povero Pinocchio in quello stato compassionevole, non rispose altre parole: ma, presi in mano gli arnesi del mestiere e due pezzetti di legno stagionato, si pose a lavorare di grandissimo impegno.

E in meno d'un'ora, i piedi erano bell'e fatti; due piedini svelti, asciutti e nervosi, come se fossero modellati da un artista di genio.

Appena il burattino si accorse di avere i piedi, saltò giù dalla tavola dove stava disteso, e principiò a fare mille sgambetti e mille capriole, come se fosse ammattito dalla gran contentezza.

– Per ricompensarvi di quanto avete fatto per me, – disse Pinocchio al suo babbo, – voglio subito andare a scuola.

– Bravo ragazzo!

– Ma per andare a scuola ho bisogno d'un po' di vestito.

Geppetto, che era povero e non aveva in tasca nemmeno un centesimo, gli fece allora un vestituccio di carta fiorita, un paio di scarpe di scorza di albero e un berrettino di midolla di pane.

Pinocchio corse subito a specchiarsi in una catinella piena d'acqua e rimase così contento di sé, che disse pavoneggiandosi:

– Paio proprio un signore!

– Davvero, – replicò Geppetto, – perché, tienlo a mente, non è il vestito bello che fa il signore. ma è piuttosto il vestito pulito.

– A proposito, – soggiunse il burattino, – per andare alla scuola mi manca sempre qualcosa: anzi mi manca il più e il meglio.

– Cioè?

– Mi manca l'Abbecedario.

– Hai ragione: ma come si fa per averlo?

– È facilissimo: si va da un libraio e si compra.

– E i quattrini?

– Io non ce l'ho.

– Nemmeno io, – soggiunse il buon vecchio, facendosi tristo.

E Pinocchio, sebbene fosse un ragazzo allegrissimo, si fece tristo anche lui: perché la miseria, quando è miseria davvero, la intendono tutti: anche i ragazzi.

– Pazienza! – gridò Geppetto tutt'a un tratto rizzandosi in piedi; e infilatasi la vecchia casacca di fustagno, tutta toppe e rimendi, uscì correndo di casa.

Dopo poco tornò: e quando tornò aveva in mano l'Abbecedario per il figliuolo, ma la casacca non l'aveva più. Il pover'uomo era in maniche di camicia, e fuori nevicava.

– E la casacca, babbo?

– L'ho venduta.

– Perché l'avete venduta?

– Perché mi faceva caldo.

Pinocchio capì questa risposta a volo, e non potendo frenare l'impeto del suo buon cuore, saltò al collo di Geppetto e cominciò a baciarlo per tutto il viso.

## IX

### *PINOCCHIO VENDE L'ABBECEDARIO PER ANDARE A VEDERE IL TEATRINO DEI BURATTINI.*

Smesso che fu di nevicare, Pinocchio col suo bravo Abbecedario nuovo sotto il braccio, prese la strada che menava alla scuola: e strada facendo, fantasticava nel suo cervellino mille ragionamenti e mille castelli in aria, uno più bello dell'altro.

E discorrendo da sé solo diceva:

– Oggi, alla scuola, voglio subito imparare a leggere: domani poi imparerò a scrivere e domani l'altro imparerò a fare i numeri. Poi, colla mia abilità, guadagnerò molti quattrini e coi primi quattrini che mi verranno in tasca, voglio subito fare al mio babbo una bella casacca di panno.

Mentre tutto commosso diceva così gli parve di sentire in lontananza una musica di pifferi e di colpi di grancassa: pì-pì-pì, pì-pì-pì zum, zum, zum, zum.

Si fermò e stette in ascolto. Quei suoni venivano di fondo a una lunghissima strada traversa, che conduceva a un piccolo paesetto fabbricato sulla spiaggia del mare.

– Che cosa sia questa musica? Peccato che io debba andare a scuola, se no...

E rimase lì perplesso. A ogni modo, bisognava prendere una risoluzione: o a scuola, o a sentire i pifferi.

– Oggi anderò a sentire i pifferi, e domani a scuola: per andare a scuola c'è sempre tempo.

Pinocchio, arrivato in una piazza con molta gente chiese ad un ragazzo a lui vicino, come mai tanta gente davanti a un capannone e dato che non sapeva leggere, chiese cosa ci fosse scritto sull'insegna.

– Allora te lo leggerò io. Sappi dunque che in quel cartello a lettere rosse come il fuoco c'è scritto: GRAN TEATRO DEI BURATTINI..

Pinocchio, che aveva addosso la febbre della curiosità ma neanche un soldo, perse ogni ritegno, e disse senza vergognarsi al ragazzino, col quale parlava:

– Mi daresti quattro soldi fino a domani?

Pinocchio offrì tutto quel che aveva indosso per ottenere qualche soldo ma non avendo niente di valore alla fine offrì il suo abbecedario.

– Io sono un ragazzo, e non compro nulla dai ragazzi, – gli rispose il suo piccolo interlocutore, che aveva molto più giudizio di lui.

– Per quattro soldi l'Abbecedario lo prendo io, – gridò un rivenditore di panni usati, che s'era trovato presente alla conversazione.

E il libro fu venduto lì sui due piedi. E pensare che quel pover'uomo di Geppetto era rimasto a casa, a tremare dal freddo in maniche di camicia, per comprare l'Abbecedario al figliuolo!

## X

*I BURATTINI RICONOSCONO IL LORO FRATELLO PINOCCHIO  
E GLI FANNO UNA GRANDISSIMA FESTA;  
MA SUL PIÙ BELLO, ESCE FUORI IL BURATTINAIO MANGIAFOCO,  
E PINOCCHIO CORRE IL PERICOLO DI FARE UNA BRUTTA FINE.*

Quando Pinocchio entrò nel teatrino delle marionette, accadde un fatto che destò mezza rivoluzione.

La commedia era già cominciata, sulla scena si vedevano Arlecchino e Pulcinella che bisticciavano fra loro, come di solito.

All'improvviso Arlecchino smette di recitare, e voltandosi verso il pubblico e accennando colla mano qualcuno in fondo alla platea, comincia a urlare:

- Numi del firmamento! sogno o son desto? Eppure quello laggiù è Pinocchio!...
- È Pinocchio davvero! – grida Pulcinella.
- È Pinocchio! è il nostro fratello Pinocchio! Evviva Pinocchio - urlarono tutti i burattini.
- Pinocchio, vieni quassù da me, – grida Arlecchino

A questo affettuoso invito Pinocchio schizza sul palcoscenico.

È impossibile figurarsi gli abbracciamenti, gli strizzoni di collo, i pizzicotti dell'amicizia e le zuccate della vera e sincera fratellanza, che Pinocchio ricevè dalla compagnia.

Questo spettacolo era commovente, non c'è che dire: ma il pubblico della platea, vedendo che la commedia non andava più avanti, s'impazientì e prese a gridare:

- Vogliamo la commedia, vogliamo la commedia!

Allora uscì fuori il burattinaio, un omone così brutto, che metteva paura soltanto a guardarlo. Aveva una barbaccia nera come uno scarabocchio d'inchiostro, e tanto lunga che gli scendeva dal mento fino a terra: basta dire che, quando camminava, se la pestava coi piedi. La sua bocca era larga come un forno, i suoi occhi parevano due lanterne di vetro rosso, col lume acceso di dietro, e con le mani faceva schioccare una grossa frusta, fatta di serpenti e di code di volpe attorcigliate insieme.

All'apparizione inaspettata del burattinaio, ammutolirono tutti, Quei poveri burattini tremavano tutti come tante foglie.

– Perché sei venuto a mettere lo scompiglio nel mio teatro? – domandò il burattinaio a Pinocchio, con un vocione d'Orco.

- La creda, illustrissimo, che la colpa non è stata mia!...
- Basta così! Stasera faremo i nostri conti.



Difatti, finita la recita della commedia, il burattinaio andò in cucina, dov'egli s'era preparato per cena un bel montone, che girava lentamente infilato nello spiedo. E perché gli mancavano la legna per finirlo di cuocere e di rosolare, chiamò Arlecchino e Pulcinella e disse loro:

– Portatemi di qua quel burattino che troverete attaccato al chiodo. Mi pare un burattino fatto di un legname molto asciutto, e sono sicuro che, a buttarlo sul fuoco, mi darà una bellissima fiammata all'arrosto.

Arlecchino e Pulcinella impauriti da un'occhiataccia del loro padrone, obbedirono: e dopo poco tornarono in cucina, portando sulle braccia il povero Pinocchio, il quale, divincolandosi come un'anguilla fuori dell'acqua, strillava disperatamente:

– Babbo mio, salvatemi! Non voglio morire, non voglio morire!...

## XI

### *MANGIAFOCO STARNUTISCE E PERDONA A PINOCCHIO, IL QUALE POI DIFENDE DALLA MORTE IL SUO AMICO ARLECCHINO.*

Il burattinaio Mangiafoco che (questo era il suo nome) pareva un uomo spaventoso, non dico di no, specie con quella sua barbaccia nera che, a uso grembiale, gli copriva tutto il petto e tutte le gambe; ma nel fondo poi non era un cattiv'uomo. Prova ne sia che quando vide portarsi davanti quel povero Pinocchio, che si dibatteva per ogni verso, urlando «Non voglio morire, non voglio morire!», principiò subito a commuoversi e a impietosirsi e, dopo aver resistito un bel pezzo, alla fine non ne poté più, e lasciò andare un sonorissimo starnuto.

A quello starnuto, Arlecchino, che fin allora era stato afflitto e ripiegato come un salcio piangente, si fece tutto allegro in viso, e chinatosi verso Pinocchio, gli bisbigliò sottovoce:

– Buone nuove, fratello. Il burattinaio ha starnutito, e questo è segno che s'è mosso a compassione per te, e oramai sei salvo.

Perché bisogna sapere che, mentre tutti gli uomini, quando si sentono impietositi per qualcuno, o piangono o per lo meno fanno finta di rasciugarsi gli occhi, Mangiafoco, invece, ogni volta che s'inteneriva davvero, aveva il vizio di starnutire. Era un modo come un altro, per dare a conoscere agli altri la sensibilità del suo cuore.

Dopo aver starnutito, il burattinaio, seguitando a fare il burbero, gridò a Pinocchio:

– Finiscila di piangere! I tuoi lamenti mi hanno messo un'uggiolina in fondo allo stomaco... Sento uno spasimo, che quasi quasi... *Etcè! etcè!* – e fece altri due starnuti.

- Olà, giandarmi!

A questo comando comparvero subito due giandarmi di legno, lunghi lunghi, secchi secchi, col cappello a lucerna in testa e colla sciabola sfoderata in mano.

– Pigliatemi lì quell'Arlecchino, legatelo ben bene, e poi gettatelo a bruciare sul fuoco. Io voglio che il mio montone sia arrostito bene!

Figuratevi il povero Arlecchino! Fu tanto il suo spavento, che le gambe gli si ripiegarono e cadde bocconi per terra.

Pinocchio, che era stato risparmiato da morte certa, non poteva lasciare che arlecchino scontasse la pena al posto suo e piangendo dirottamente e bagnandogli di lacrime tutti i peli della lunghissima barba, cominciò a dire con voce supplichevole:

– Pietà, signor Mangiafoco!... Pietà, Eccellenza!...

A sentirsi chiamare Eccellenza il burattinaio fece subito il bocchino tondo, e diventato tutt'a un tratto più umano e più trattabile:

– Vi domando grazia per il povero Arlecchino!...

– Qui non c'è grazia che tenga. Se ho risparmiato te, bisogna che faccia mettere sul fuoco lui, perché io voglio che il mio montone sia arrostito bene.

– In questo caso legatemi e gettatemi là fra quelle fiamme. Non è giusto che il povero Arlecchino, il vero amico mio, debba morire per me!...

Queste parole, pronunziate con voce alta e con accento eroico, fecero piangere tutti i burattini che erano presenti a quella scena. Gli stessi giandarmi, sebbene fossero di legno, piangevano come due agnellini di latte.

Mangiafoco, sul principio, rimase duro e immobile come un pezzo di ghiaccio: ma poi, adagio adagio, cominciò anche lui a commuoversi e a starnutire. E fatti quattro o cinque starnuti, aprì affettuosamente le braccia e disse a Pinocchio:

– Tu sei un gran bravo ragazzo! Vieni qua da me e dammi un bacio.

Pinocchio arrampicandosi sulla lunga barba andò a posargli un bellissimo bacio sulla punta del naso.

– E grazia sia! – rispose Mangiafoco: poi soggiunse sospirando e tentennando il capo: – Pazienza! Per questa sera mi rassegnerò a mangiare il montone mezzo crudo, ma un'altra volta, guai a chi toccherà!...

Alla notizia della grazia ottenuta, i burattini corsero tutti sul palcoscenico e, accesi i lumi e i lampadari come in serata di gala, cominciarono a saltare e a ballare. Era l'alba e ballavano sempre.

## XII

*IL BURATTINAIO MANGIAFOCO  
REGALA CINQUE MONETE D'ORO A PINOCCHIO,  
PERCHÉ LE PORTI AL SUO BABBO GEPPETTO:  
E PINOCCHIO, INVECE, SI LASCIA ABBINDOLARE DALLA VOLPE E DAL GATTO  
E SE NE VA CON LORO.*

Il giorno dipoi Mangiafoco chiamò in disparte Pinocchio e gli domandò:

– Come si chiama tuo padre?

– Geppetto.

– E che mestiere fa?

– Il povero.

– Guadagna molto?

– Guadagna tanto, quanto ci vuole per non aver mai un centesimo in tasca. Si figuri che per comprarmi l'Abbecedario della scuola dovè vendere l'unica casacca che aveva addosso: una casacca che, fra toppe e rimendi, era tutta una piaga.

– Povero diavolo! Mi fa quasi compassione. Ecco qui cinque monete d'oro. Vai subito a portargliele e salutalo tanto da parte mia.

Pinocchio, dopo aver ringraziato più e più volte si mise in viaggio per tornarsene a casa sua.

Ma non aveva fatto ancora mezzo chilometro, che incontrò per la strada una Volpe zoppa da un piede e un Gatto cieco da tutt'e due gli occhi, che se ne andavano là là, aiutandosi fra di loro, da buoni compagni di sventura. La Volpe che era zoppa, camminava appoggiandosi al Gatto: e il Gatto, che era cieco, si lasciava guidare dalla Volpe.

– Buon giorno, Pinocchio, – gli disse la Volpe, salutandolo garbatamente.

Dopo una breve conversazione, il burattino iniziò a fare lo spavaldo, pavoneggiandosi di esser diventato un ricco signore, il Gatto e la Volpe allora, increduli chiesero di vedere le monete d'oro.

Al simpatico suono di quelle monete la Volpe, per un moto involontario, allungò la gamba che pareva rattappata, e il Gatto spalancò tutt'e due gli occhi, che parvero due lanterne verdi: ma poi li richiuse subito, tant'è vero che Pinocchio non si accorse di nulla.

– E ora, – gli domandò la Volpe, – che cosa vuoi farne di codeste monete?

– Prima di tutto, – rispose il burattino, – voglio comprare per il mio babbo una bella casacca nuova, tutta d'oro e d'argento e coi bottoni di brillanti: e poi voglio comprare un Abbecedario per me.

– Per te?

– Davvero: perché voglio andare a scuola e mettermi a studiare a buono.

– Guarda me! – disse la Volpe. – Per la passione sciocca di studiare ho perduto una gamba.

– Guarda me! – disse il Gatto. – Per la passione sciocca di studiare ho perduto la vista di tutti e due gli occhi.

In quel mentre un Merlo bianco, che se ne stava appollaiato sulla siepe della strada, fece il solito verso e disse:

– Pinocchio, non dar retta ai consigli dei cattivi compagni: se no, te ne pentirai!

Povero Merlo, non l'avesse mai detto! Il Gatto, spiccando un gran salto, gli si avventò addosso, e senza dargli nemmeno il tempo di dire *obi* se lo mangiò in un boccone, con le penne e tutto.

Mangiato che l'ebbe e ripulitasi la bocca, chiuse gli occhi daccapo e ricominciò a fare il cieco, come prima.

– Povero Merlo! – disse Pinocchio al Gatto, – perché l'hai trattato così male?

– Ho fatto per dargli una lezione. Così un'altra volta imparerà a non metter bocca nei discorsi degli altri.

Erano giunti più che a mezza strada, quando la Volpe, fermandosi di punto in bianco, disse al burattino:

– Vuoi raddoppiare le tue monete d'oro?

– Cioè?

– Vuoi tu, di cinque miserabili zecchini, farne cento, mille, duemila?

– Magari! E la maniera?

– La maniera è facilissima. Invece di tornartene a casa tua, dovresti venire con noi.

– E dove mi volete condurre?

– Nel paese dei Barbagianni.

Pinocchio ci pensò un poco, e poi disse risolutamente:

– No, non ci voglio venire. Oramai sono vicino a casa, e voglio andarmene a casa, dove c'è il mio babbo che m'aspetta.

– Pensaci bene, Pinocchio, perché tu dai un calcio alla fortuna.

– Alla fortuna! – ripeté il Gatto.

– I tuoi cinque zecchini, dall'oggi al domani sarebbero diventati duemila.

– Duemila! – ripeté il Gatto.

– Ma com'è mai possibile che diventino tanti? – domandò Pinocchio, restando a bocca aperta dallo stupore.

– Te lo spiego subito, – disse la Volpe. – Bisogna sapere che nel paese dei Barbagianni c'è un campo benedetto, chiamato da tutti il Campo dei miracoli. Tu fai in questo campo una piccola buca e ci metti dentro per esempio uno zecchino d'oro. Poi ricuopri la buca con un po' di terra: l'annaffi con due secchie d'acqua di fontana, ci getti sopra una presa di sale, e la sera te ne vai tranquillamente a letto. Intanto, durante la notte, lo zecchino germoglia e fiorisce, e la mattina dopo, di levata, ritornando nel campo, che cosa trovi? Trovi un bell'albero carico di tanti zecchini d'oro, quanti chicchi di grano può avere una bella spiga nel mese di giugno.

– Sicché dunque, – disse Pinocchio sempre più sbalordito, – se io sotterrassi in quel campo i miei cinque zecchini, la mattina dopo quanti zecchini ci troverei?

– È un conto facilissimo, – rispose la Volpe, – un conto che puoi farlo sulla punta delle dita. Poni che ogni zecchino ti faccia un grappolo di cinquecento zecchini: moltiplica il cinquecento per cinque e la mattina dopo ti trovi in tasca duemila cinquecento zecchini lampanti e sonanti.

– Oh che bella cosa! – gridò Pinocchio, ballando dall'allegrezza. – Appena che questi zecchini gli avrò raccolti, ne prenderò per me duemila e gli altri cinquecento di più li darò in regalo a voi altri due.

– Un regalo a noi? – gridò la Volpe sdegnandosi e chiamandosi offesa. – Dio te ne liberi!

– Te ne liberi! – ripeté il Gatto.

– Noi, – riprese la Volpe, – non lavoriamo per il vile interesse: noi lavoriamo unicamente per arricchire gli altri.

– Gli altri! – ripeté il Gatto.

– Che brave persone! – pensò dentro di sé Pinocchio. E dimenticandosi lì sul tamburo, del suo babbo, della casacca nuova, dell'Abbecedario e di tutti i buoni proponimenti fatti, disse alla Volpe e al Gatto:

– Andiamo pure. Io vengo con voi.

### XIII

#### L'OSTERIA DEL GAMBERO ROSSO.

Cammina, cammina, cammina, alla fine sul far della sera arrivarono stanchi morti all'osteria del Gambero Rosso.

– Fermiamoci un po' qui, – disse la Volpe, – tanto per mangiare un boccone e per riposarci qualche ora. A mezzanotte poi ripartiremo per essere domani, all'alba, nel Campo dei miracoli.

Entrati nell'osteria, si posero tutti e tre a tavola: ma nessuno di loro aveva appetito.

Il gatto e la volpe mangiarono di tutto e di più, in grandi quantità, facendo discorsi su finte diete e mancati appetiti chiaramente falsi. Quello che mangiò meno di tutti fu Pinocchio, chiese uno spicchio di noce e un cantuccino di pane, e lasciò nel piatto ogni cosa. Il povero figliuolo col pensiero sempre fisso al Campo dei miracoli, aveva preso un'indigestione anticipata di monete d'oro.

Quand'ebbero cenato, la Volpe disse all'oste:

– Dateci due buone camere, una per il signor Pinocchio e un'altra per me e per il mio compagno. Prima di ripartire schiaceremo un sonnellino. Ricordatevi però che a mezzanotte vogliamo essere svegliati per continuare il nostro viaggio.

– Sissignori, – rispose l'oste e strizzò l'occhio alla Volpe e al Gatto, come dire: «Ho mangiata la foglia e ci siamo intesi!...».

Appena che Pinocchio fu entrato nel letto, si addormentò di colpo e principiò a sognare il campo dei barbagianni pieno di alberi ricolmi di zecchini d'oro, ma quando fu sul più bello, ossia mentre cercava di raccogliere i così preziosi frutti dell'albero fu risvegliato all'improvviso da tre colpi alla porta.

Era l'oste che veniva a dirgli che la mezzanotte era suonata.

– E i miei compagni sono pronti? – gli domandò il burattino.

– Altro che pronti! Sono partiti due ore fa.

– Perché mai tanta fretta?

– Perché il Gatto ha ricevuto un'imbasciata, che il suo gattino maggiore, malato di geloni ai piedi, stava in pericolo di vita.

– E la cena l'hanno pagata?

– Che vi pare? Quelle lì sono persone troppo educate perché facciano un affronto simile alla signoria vostra.

– Peccato! Quest'affronto mi avrebbe fatto tanto piacere! – disse Pinocchio, grattandosi il capo. Poi domandò:

– E dove hanno detto di aspettarmi quei buoni amici?

– Al Campo dei miracoli, domattina, allo spuntare del giorno.

Pinocchio pagò uno zecchino per la cena sua e per quella dei suoi compagni, e dopo partì.

Ma si può dire che partisse a tastoni, perché fuori dell'osteria c'era un buio così buio, che non ci si vedeva da qui a lì. Nella campagna all'intorno non si sentiva alitare una foglia. Solamente alcuni uccellacci notturni, traversando la strada da una siepe all'altra, venivano a sbattere le ali sul naso di Pinocchio, il quale, facendo un salto indietro per la paura, gridava: – Chi va là? – e l'eco delle colline circostanti ripeteva in lontananza: – Chi va là? chi va là? chi va là?

Intanto, mentre camminava, vide sul tronco di un albero un piccolo animaletto che riluceva di una luce pallida e opaca, come un lumino da notte dentro una lampada di porcellana trasparente.

– Chi sei? – gli domandò Pinocchio.

– Sono l'ombra del Grillo-parlante, – rispose l'animaletto, con una vocina fioca fioca, che pareva venisse dal mondo di là.

– Che vuoi da me? – disse il burattino.

– Voglio darti un consiglio. Ritorna indietro e porta i quattro zecchini, che ti sono rimasti, al tuo povero babbo che piange e si dispera per non averti più veduto.

– Domani il mio babbo sarà un gran signore, perché questi quattro zecchini diventeranno duemila.

– Non ti fidare, ragazzo mio, di quelli che promettono di farti ricco dalla mattina alla sera. Per il solito, o sono matti o imbroglioni! Dai retta a me, ritorna indietro.

– E io, invece, voglio andare avanti.

– Buona notte, Pinocchio, e che il cielo ti salvi dalla guazza e dagli assassini!

Appena dette queste ultime parole, il Grillo-parlante si spense a un tratto, come si spenge un lume soffiandoci sopra, e la strada rimase più buia di prima.



## XIV

*PINOCCHIO, PER NON AVER DATO RETTA  
AI BUONI CONSIGLI DEL GRILLO-PARLANTE,  
S'IMBATTE NEGLI ASSASSINI.*

– Davvero, – disse fra sé il burattino rimettendosi in viaggio, – come siamo disgraziati noi altri poveri ragazzi! Tutti ci sgridano, tutti ci ammoniscono, tutti ci danno consigli. A lasciarli dire, tutti si metterebbero in capo di essere i nostri babbi e i nostri maestri; tutti: anche i Grilli-parlanti. Ecco qui: perché io non ho voluto dar retta a quell'uggioso di Grillo, chi lo sa quante disgrazie, secondo lui, mi dovrebbero accadere! Dovrei incontrare anche gli assassini! Meno male che agli assassini io non ci credo, né ci ho creduto mai. Per me gli assassini sono stati inventati apposta dai babbi, per far paura ai ragazzi che vogliono andare fuori la notte. E poi se anche li trovassi qui sulla strada, mi darebbero forse soggezione? Neanche per sogno. Anderei loro sul viso, gridando: «Signori assassini, che cosa vogliono da me? Si rammentino che con me non si scherza! Se ne vadano dunque per i fatti loro, e zitti!». A questa parlantina fatta sul serio, quei poveri assassini, mi par di vederli, scapperebbero via come il vento. Caso poi fossero tanto ineducati da non voler scappare, allora scapperei io, e così la farei finita...

Ma Pinocchio non poté finire il suo ragionamento, perché in quel punto gli parve di sentire dietro di sé un leggerissimo fruscio di foglie.

Si voltò a guardare e vide nel buio due figuracce nere tutte imbacuccate in due sacchi da carbone, le quali correvano dietro a lui a salti e in punta di piedi, come se fossero due fantasmi.

– Eccoli davvero! – disse dentro di sé: e non sapendo dove nascondere i quattro zecchini, se li nascose in bocca e precisamente sotto la lingua.

Poi si provò a scappare. Ma non aveva ancor fatto il primo passo, che sentì agguantarsi per le braccia e intese due voci orribili e cavernose, che gli dissero:

– O la borsa o la vita!

Pinocchio non potendo rispondere con le parole, a motivo delle monete che aveva in bocca, fece mille salamelecchi e mille pantomime per dare ad intendere a quei due incappati, di cui si vedevano soltanto gli occhi attraverso i buchi dei sacchi, che lui era un povero burattino, e che non aveva in tasca nemmeno un centesimo falso.

– Via, via! Meno ciarle e fuori i denari! – gridavano minacciosamente i due briganti.

E il burattino fece col capo e colle mani un segno come dire: «Non ne ho».

– Metti fuori i denari o sei morto, - disse l'assassino più alto di statura.

- Morto! - ripeté l'altro.

– E dopo ammazzato te, ammazzeremo anche tuo padre!

– Anche tuo padre!

– No, no, no, il mio povero babbo no! – gridò Pinocchio con accento disperato: ma nel gridare così, gli zecchini gli suonarono in bocca.

– Ah! furfante! Dunque i denari te li sei nascosti sotto la lingua? Sputali subito!

E Pinocchio, duro!

– Ah! tu fai il sordo? Aspetta un poco, che penseremo noi a farteli sputare!

Difatti, uno di loro afferrò il burattino per la punta del naso e quell'altro lo prese per la bazza, e lì cominciarono a tirare screanzatamente, uno per in qua e l'altro per in là, tanto da costringerlo a spalancare la bocca: ma non ci fu verso. La bocca del burattino pareva inchiodata e ribadita.

Allora l'assassino più piccolo di statura, cavato fuori un coltellaccio, provò a conficcarglielo, a guisa di leva e di scalpello, fra le labbra: ma Pinocchio, lesto come un lampo, gli azzannò la mano coi denti, e dopo avergliela con un morso staccata di netto, la sputò; e figuratevi la sua meraviglia quando, invece di una mano, si accorse di aver sputato in terra uno zampetto di gatto.

Incoraggiato da questa prima vittoria, si liberò a forza dalle unghie degli assassini e, saltata la siepe della strada, cominciò a fuggire per la campagna.

## XV

*GLI ASSASSINI INSEGUONO PINOCCHIO;  
E, DOPO AVERLO RAGGIUNTO,  
LO IMPICCANO A UN RAMO DELLA QUERCLA GRANDE.*

Il burattino, ormai correva da molto, ma gli assassini gli erano sempre alle calcagna, perdutosi d'animo, fu proprio sul punto di gettarsi in terra e di darsi per vinto, quando nel girare gli occhi all'intorno vide fra mezzo al verde cupo degli alberi biancheggiare in lontananza una casina candida come la neve.

– Se io avessi tanto fiato da arrivare fino a quella casa, forse sarei salvo, – disse dentro di sé.

E senza indugiare un minuto riprese a correre per il bosco a carriera distesa. E gli assassini sempre dietro.

E dopo una corsa disperata di quasi due ore, finalmente tutto trafelato arrivò alla porta di quella casina e bussò.

Nessuno rispose.

Tornò a bussare con maggior violenza, perché sentiva avvicinarsi il rumore dei passi e il respiro grosso e affannoso de' suoi persecutori.

Lo stesso silenzio.

Avvedutosi che il bussare non giovava a nulla, cominciò per disperazione a dare calci e zuccate nella porta. Allora si affacciò alla finestra una bella bambina, coi capelli turchini e il viso bianco come un'immagine di cera, gli occhi chiusi e le mani incrociate sul petto, la quale senza muovere punto le labbra, disse con una vocina che pareva venisse dall'altro mondo:

– In questa casa non c'è nessuno. Sono tutti morti.

– Aprimi almeno tu! – gridò Pinocchio piangendo e raccomandandosi.

– Sono morta anch'io.

– Morta? e allora che cosa fai costì alla finestra?

– Aspetto la bara che venga a portarmi via.

Appena detto così, la bambina disparve, e la finestra si richiuse senza far rumore.

– O bella bambina dai capelli turchini, – gridava Pinocchio, – aprimi per carità! Abbi compassione di un povero ragazzo inseguito dagli assass...

Ma non poté finir la parola, perché sentì afferrarsi per il collo, e le solite due vociacche che gli brontolarono minacciosamente:

– Ora non ci scappi più!

Il burattino, vedendosi balenare la morte dinanzi agli occhi, fu preso da un tremito così forte, che nel tremare, gli sonavano le giunture delle sue gambe di legno e i quattro zecchini che teneva nascosti sotto la lingua.

– Dunque? – gli domandarono gli assassini, – vuoi aprirla la bocca, sì o no? Ah! non rispondi?... Lascia fare: ché questa volta te la faremo aprir noi!...

E cavato fuori due coltellacci lunghi lunghi e affilati come rasoi, *zaff...* gli affibbiarono due colpi nel mezzo alle reni.

Ma il burattino per sua fortuna era fatto d'un legno durissimo, motivo per cui le lame, spezzandosi, andarono in mille schegge e gli assassini rimasero col manico dei coltelli in mano, a guardarsi in faccia.

– Ho capito, – disse allora uno di loro, – bisogna impiccarlo! Impicchiamolo!

– Impicchiamolo, – ripeté l'altro.

Detto fatto, gli legarono le mani dietro le spalle e passatogli un nodo scorsoio intorno alla gola, lo attaccarono penzoloni al ramo di una grossa pianta detta la Quercia grande.

Poi si posero là, seduti sull'erba, aspettando che il burattino facesse l'ultimo sgambetto: ma il burattino, dopo tre ore, aveva sempre gli occhi aperti, la bocca chiusa e sgambettava più che mai.

Annoiati finalmente di aspettare, si voltarono a Pinocchio e gli dissero sghignazzando:

– Addio a domani. Quando domani torneremo qui, si spera che ci farai la garbatezza di farti trovare bell'e morto e con la bocca spalancata.

E se ne andarono.

Intanto s'era levato un vento impetuoso di tramontana, che soffiando e muggiando con rabbia, sbatacchiava in qua e in là il povero impiccato, facendolo dondolare violentemente come il battaglio di una campana che suona a festa. E quel dondolio gli cagionava acutissimi spasimi, e il nodo scorsoio, stringendosi sempre più alla gola, gli toglieva il respiro.

A poco a poco gli occhi gli si appannavano; e sebbene sentisse avvicinarsi la morte, pure sperava sempre che da un momento all'altro sarebbe capitata qualche anima pietosa a dargli aiuto. Ma quando, aspetta aspetta, vide che non compariva nessuno, proprio nessuno, allora gli tornò in mente il suo povero babbo... e balbettò quasi moribondo:

– Oh babbo mio! se tu fossi qui!...

E non ebbe fiato per dir altro. Chiuse gli occhi, aprì la bocca, stirò le gambe e, dato un grande scrollone, rimase lì come intirizzito.

## XVI

*LA BELLA BAMBINA DAI CAPELLI TURCHINI  
FA RACCOGLIERE IL BURATTINO:  
LO METTE A LETTO, E CHIAMA TRE MEDICI  
PER SAPERE SE SIA VIVO O MORTO.*

In quel mentre che il povero Pinocchio impiccato dagli assassini a un ramo della Quercia grande, pareva oramai più morto che vivo, la bella Bambina dai capelli turchini si affacciò daccapo alla finestra, e impietositasi alla vista di quell'infelice che, sospeso per il collo, ballava il trescone alle ventate di tramontana, batté per tre volte le mani insieme, e fece tre piccoli colpi.

A questo segnale si sentì un gran rumore di ali che volavano con foga precipitosa, e un grosso falco venne a posarsi sul davanzale della finestra.

– Che cosa comandate, mia graziosa Fata? – disse il Falco abbassando il becco in atto di reverenza (perché bisogna sapere che la Bambina dai capelli turchini non era altro, in fin dei conti, che una buonissima Fata, che da più di mill'anni abitava nelle vicinanze di quel bosco):

– Vola subito alla quercia Grande, troverai un burattino impiccato: rompi col tuo fortissimo becco il nodo che lo tiene sospeso in aria e posalo delicatamente sdraiato sull'erba a piè della Quercia.

Il Falco volò via e dopo due minuti tornò dicendo:

– Hai fatto ciò che ti ho ordinato? E come l'hai trovato? Vivo o morto?

– A vederlo, pareva morto, ma non dev'essere ancora morto perbene, perché, appena gli ho sciolto il nodo scorsoio che lo stringeva intorno alla gola, ha lasciato andare un sospiro, balbettando a mezza voce: «Ora mi sento meglio!».

Allora la Fata, battendo le mani insieme, fece due piccoli colpi, e apparve un magnifico Can-barbone, che camminava ritto sulle gambe di dietro, tale e quale come se fosse un uomo.

Il Can-barbone era vestito da cocchiere in livrea di gala. Aveva in capo un nicchietto a tre punte gallonato d'oro, una parrucca bianca coi riccioli che gli scendevano giù per il collo, una giubba color di cioccolata coi bottoni di brillanti e con due grandi tasche per tenervi gli ossi che gli regalava a pranzo la padrona, un paio di calzoncini corti di velluto cremisi, le calze di seta, gli scarpini scollati, e di dietro una specie di fodera da ombrelli, tutta di raso turchino, per mettervi dentro la coda, quando il tempo cominciava a piovere.

– Su da bravo, Medoro! – disse la Fata al Can-barbone; – Fai subito attaccare la più bella carrozza della mia scuderia e prendi la via del bosco. Arrivato che sarai sotto la Quercia grande, troverai disteso sull'erba un povero burattino mezzo morto. Raccoglilo con garbo, posalo pari pari su i cuscini della carrozza e portamelo qui. Hai capito?

Il Can-barbone, per fare intendere che aveva capito, dimenò tre o quattro volte la fodera di raso turchino, che aveva dietro, e partì come un barbero.

Di lì a poco, si vide uscire dalla scuderia una bella carrozzina color dell'aria, tutta imbottita di penne di canarino e foderata nell'interno di panna montata e di crema coi savoiardi. La carrozzina era tirata da cento pariglie di topini bianchi, e il Can-barbone, seduto a cassetta, schioccava la frusta a destra e a sinistra, come un vetturino quand'ha paura di aver fatto tardi.

Non era ancora passato un quarto d'ora, che la carrozzina tornò, e la Fata, che stava aspettando sull'uscio di casa, prese in collo il povero burattino, e portatolo in una cameretta che aveva le pareti di madreperla, mandò subito a chiamare i medici più famosi del vicinato.

E i medici arrivarono subito, uno dopo l'altro: arrivò, cioè, un Corvo, una Civetta e un Grillo-parlante.

– Vorrei sapere da lor signori, – disse la Fata, rivolgendosi ai tre medici riuniti intorno al letto di Pinocchio, – vorrei sapere da lor signori se questo disgraziato burattino sia morto o vivo!...

A quest'invito, il Corvo, facendosi avanti per il primo, tastò il polso a Pinocchio: poi gli tastò il naso, poi il dito mignolo dei piedi: e quand'ebbe tastato ben bene, pronunziò solennemente queste parole:

– A mio credere il burattino è bell'e morto: ma se per disgrazia non fosse morto, allora sarebbe indizio sicuro che è sempre vivo!

– Mi dispiace, – disse la Civetta, – di dover contraddire il Corvo, mio illustre amico e collega: per me, invece, il burattino è sempre vivo; ma se per disgrazia non fosse vivo, allora sarebbe segno che è morto davvero!

– E lei non dice nulla? – domandò la Fata al Grillo-parlante.

– Io dico che il medico prudente quando non sa quello che dice, la miglior cosa che possa fare, è quella di stare zitto. Del resto quel burattino lì non m'è fisionomia nuova: io lo conosco da un pezzo!...

Pinocchio, che fin allora era stato immobile come un vero pezzo di legno, ebbe una specie di fremito convulso, che fece scuotere tutto il letto.

– Quel burattino lì, – seguitò a dire il Grillo-parlante, – è una birba matricolata...

Pinocchio aprì gli occhi e li richiuse subito.

– È un monellaccio, uno svogliato, un vagabondo. Pinocchio si nascose la faccia sotto i lenzuoli.

– Quel burattino lì è un figliuolo disubbidiente, che farà morire di crepacuore il suo povero babbo!...

A questo punto si sentì nella camera un suono soffocato di pianti e di singhiozzi. Figuratevi come rimasero tutti, allorché sollevati un poco i lenzuoli, si accorsero che quello che piangeva e singhiozzava era Pinocchio.

– Quando il morto piange, è segno che è in via di guarigione, – disse solennemente il Corvo.

– Mi duole di contraddire il mio illustre amico e collega, – soggiunse la Civetta, – ma per me, quando il morto piange è segno che gli dispiace a morire.

## XVII

*PINOCCHIO MANGIA LO ZUCCHERO, MA NON VUOL PURGARSI:  
PERÒ QUANDO VEDE I BECCHINI CHE VENGONO A PORTARLO VIA,  
ALLORA SI PURGA.  
POI DICE UNA BUGIA E PER CASTIGO GLI CRESCE IL NASO.*

Appena i tre medici furono usciti di camera, la Fata si accostò a Pinocchio e, dopo averlo toccato sulla fronte, si accorse che era travagliato da un febbre da non si dire.

Allora sciolse una certa polverina bianca in un mezzo bicchier d'acqua, e porgendolo al burattino, gli disse amorosamente:

– Bevila, e in pochi giorni sarai guarito.

Pinocchio guardò il bicchiere, storse un po' la bocca, e poi dimanda con voce di piagnisteo:

– È dolce o amara?

– È amara, ma ti farà bene.

– Se è amara, non la voglio.

– Da' retta a me: bevila.

– A me l'amaro non mi piace.

– Bevila: e quando l'avrai bevuta, ti darò una pallina di zucchero, per rifarti la bocca.

– Dov'è la pallina di zucchero?

– Eccola qui, – disse la Fata, tirandola fuori da una zuccheriera d'oro.

– Prima voglio la pallina di zucchero, e poi beberò quell'acquaccia amara...

– Me lo prometti?

– Sì...

La fata gli dette la pallina, e Pinocchio, dopo averla sgranocchiata e ingoiata in un attimo, disse leccandosi i labbri:

– Bella cosa se anche lo zucchero fosse una medicina!... Mi purgherei tutti i giorni.

– Ora mantieni la promessa e bevi queste poche goccioline d'acqua, che ti renderanno la salute.

Pinocchio prese di mala voglia il bicchiere in mano e vi ficcò dentro la punta del naso: poi se l'accostò alla bocca: poi tornò a ficcarci la punta del naso: finalmente disse:

– È troppo amara! troppo amara! Io non la posso bere.

– Come fai a dirlo se non l'hai nemmeno assaggiata?

– La febbre ti porterà in poche ore all'altro mondo... Non hai paura della morte?

– Non me n'importa...

– Non hai paura della morte?

– Punto paura!... Piuttosto morire, che bere quella medicina cattiva.

A questo punto, la porta della camera si spalancò ed entrarono dentro quattro conigli neri come l'inchiostro, che portavano sulle spalle una piccola bara da morto.

– Che cosa volete da me? – gridò Pinocchio, rizzandosi tutto impaurito a sedere sul letto.

– Siamo venuti a prenderti, – rispose il coniglio più grosso.

– A prendermi?... Ma io non sono ancora morto!...

– Ancora no: ma ti restano pochi minuti di vita avendo tu ricusato di bere la medicina, che ti avrebbe guarito dalla febbre!...

– O Fata, o Fata mia, – cominciò allora a strillare il burattino, – datemi subito quel bicchiere. Spicciatevi, per carità, perché non voglio morire no... non voglio morire...

E preso il bicchiere con tutt'e due le mani, lo votò in un fiato.

– Pazienza! – dissero i conigli. – Per questa volta abbiamo fatto il viaggio a vuoto.

E tiratisi di nuovo la piccola bara sulle spalle, uscirono di camera bofonchiando e mormorando fra i denti.

Fatto sta che di lì a pochi minuti, Pinocchio saltò giù dal letto, bell'e guarito; perché bisogna sapere che i burattini di legno hanno il privilegio di ammalarsi di rado e di guarire prestissimo.

E la Fata, vedendolo correre e ruzzare per la camera, vispo e allegro come un gallettino di primo canto, gli disse:

– Dunque la mia medicina t'ha fatto bene davvero?

– Altro che bene! Mi ha rimesso al mondo!...

– E allora come mai ti sei fatto tanto pregare a berla?

– Egli è che noi ragazzi siamo tutti così! Abbiamo più paura delle medicine che del male.

– Vergogna! I ragazzi dovrebbero sapere che un buon medicamento preso a tempo può salvarli da una grave malattia e fors'anche dalla morte...

– Oh! ma un'altra volta non mi farò tanto pregare! Mi rammenterò di quei conigli neri, colla bara sulle spalle... e allora piglierò subito il bicchiere in mano, e giù!...

– Ora vieni un po' qui da me e raccontami come andò che ti trovasti fra le mani degli assassini.



E Pinocchio cominciò a raccontare: di Mangiafuoco, delle monete, del Gatto e la Volpe, del >Campo dei miracoli.

– E ora le quattro monete dove le hai messe? – gli domandò la Fata.

– Le ho perdute! – rispose Pinocchio; ma disse una bugia, perché invece le aveva in tasca. Appena detta la bugia, il suo naso, che era già lungo, gli crebbe subito due dita di più.

– E dove le hai perdute?

– Nel bosco qui vicino.

A questa seconda bugia il naso seguì a crescere.

– Se le hai perdute nel bosco vicino, – disse la Fata, – le cercheremo e le ritroveremo: perché tutto quello che si perde nel vicino bosco, si ritrova sempre.

– Ah! ora che mi rammento bene, – replicò il burattino, imbrogliandosi, – le quattro monete non le ho perdute, ma senza avvedermene le ho inghiottite mentre bevevo la vostra medicina.

A questa terza bugia, il naso gli si allungò in un modo così straordinario, che il povero Pinocchio non poteva più girarsi da nessuna parte. Se si voltava di qui batteva il naso nel letto o nei vetri della finestra, se si voltava di là, lo batteva nelle pareti o nella porta di camera, se alzava un po' di più il capo, correva il rischio di ficcarlo in un occhio alla Fata.

E la Fata lo guardava e rideva.

– Perché ridete? – gli domandò il burattino, tutto confuso e impensierito di quel suo naso che cresceva a occhiate.

– Rido della bugia che hai detto.

– Come mai sapete che ho detto una bugia?

– Le bugie, ragazzo mio, si riconoscono subito! perché ve ne sono di due specie: vi sono le bugie che hanno le gambe corte, e le bugie che hanno il naso lungo: la tua per l'appunto è di quelle che hanno il naso lungo.

Pinocchio, non sapendo più dove nascondersi per la vergogna, si provò a fuggire di camera; ma non gli riuscì. Il suo naso era cresciuto tanto, che non passava più dalla porta.

## XVIII

### *PINOCCHIO RITROVA LA VOLPE E IL GATTO, E VA CON LORO A SEMINARE LE QUATTRO MONETE NEL CAMPO DE' MIRACOLI.*

Dopo una mezz'ora che Pinocchio si disperava, la Fata batté le mani insieme, e a quel segnale entrarono in camera dalla finestra un migliaio di grossi uccelli chiamati *Picchi*, i quali, posatisi tutti sul naso di Pinocchio, cominciarono a beccarglielo tanto e poi tanto, che in pochi minuti quel naso enorme e spropositato si trovò ridotto alla sua grandezza naturale.

– Quanto siete buona, Fata mia, – disse il burattino, asciugandosi gli occhi, – e quanto bene vi voglio!

– Ti voglio bene anch'io, – rispose la Fata, – e se tu vuoi rimanere con me, tu sarai il mio fratellino e io la tua buona sorellina...

– Io resterei volentieri... ma il mio povero babbo?

– Ho pensato a tutto. Il tuo babbo è stato digià avvertito: e prima che faccia notte, sarà qui.

– Davvero?... – gridò Pinocchio, saltando dall'allegrezza. – Allora, Fatina mia, se vi contentate, vorrei andargli incontro! Non vedo l'ora di poter dare un bacio a quel povero vecchio, che ha sofferto tanto per me!

– Vai pure, ma bada di non ti sperdere. Prendi la via del bosco, e sono sicurissima che lo incontrerai.

Pinocchio partì: e appena entrato nel bosco, cominciò a correre come un capriolo. Ma quando fu arrivato a un certo punto, quasi in faccia alla Quercia grande, si fermò, perché gli parve di aver sentito gente fra mezzo alle frasche. Difatti vide apparire sulla strada, indovinate chi?... la Volpe e il Gatto, ossia i due compagni di viaggio, coi quali aveva cenato all'osteria del Gambero Rosso.

– Ecco il nostro caro Pinocchio! – gridò la Volpe, abbracciandolo e baciandolo. – Come mai sei qui?

– Come mai sei qui? – ripeté il Gatto.

– È una storia lunga, – disse il burattino, – e ve la racconterò a comodo. Sappiate però che l'altra notte, quando mi avete lasciato solo nell'osteria, ho trovato gli assassini per la strada...

– Gli assassini?... O povero amico! E che cosa volevano?

– Mi volevano rubare le monete d'oro.

– Infami!... – disse la Volpe.

– Infamissimi! – ripeté il Gatto.

– Ma io cominciai a scappare, – continuò a dire il burattino, – e loro sempre dietro: finché mi raggiunsero e m’impiccarono a un ramo di quella quercia.

E Pinocchio accennò la Quercia grande, che era lì a due passi.

– Si può sentir di peggio? – disse la Volpe. – In che mondo siamo condannati a vivere? Dove troveremo un rifugio sicuro noi altri galantuomini?...

– E ora che cosa fai in questi luoghi? – domandò la Volpe al burattino.

– Aspetto il mio babbo, che deve arrivare qui di momento in momento.

– E le tue monete d’oro?

– Le ho sempre in tasca, meno una che la spesi all’osteria del Gambero Rosso.

– E pensare che, invece di quattro monete, potrebbero diventare domani mille e duemila! Perché non dai retta al mio consiglio? Perché non vai a seminarle nel Campo dei miracoli?

– Oggi è impossibile: vi anderò un altro giorno.

– Un altro giorno sarà tardi, – disse la Volpe.

– Perché?

– Perché quel campo è stato comprato da un gran signore e da domani in là non sarà più permesso a nessuno di seminarvi i denari.

– Quant’è distante di qui il Campo dei miracoli?

– Due chilometri appena. Vuoi venire con noi? Fra mezz’ora sei là: semini subito le quattro monete: dopo pochi minuti ne raccogli duemila e stasera ritorni qui colle tasche piene. Vuoi venire con noi?

Pinocchio esitò un poco a rispondere, perché gli tornò in mente la buona Fata, il vecchio Geppetto e gli avvertimenti del Grillo-parlante; ma poi finì col fare come fanno tutti i ragazzi senza un fil di giudizio e senza cuore; finì, cioè, col dare una scrollatina di capo, e disse alla Volpe e al Gatto:

– Andiamo pure: io vengo con voi.

E partirono.

Dopo aver camminato una mezza giornata arrivarono a una città che aveva nome «Acchiappacitrulli». Appena entrato in città, Pinocchio vide tutte le strade popolate di cani spelacchiati, che sbadigliavano dall’appetito, di pecore tosate che tremavano dal freddo, di galline rimaste senza cresta e senza bargigli, che chiedevano l’elemosina d’un chicco di granturco, di grosse farfalle, che non potevano più volare, perché avevano venduto le loro bellissime ali colorite, di pavoni tutti scodati, che si vergognavano a farsi vedere, e di fagiani che zampettavano cheti cheti, rimpiangendo le loro scintillanti penne d’oro e d’argento, oramai perdute per sempre.

In mezzo a questa folla di accattoni e di poveri vergognosi passavano di tanto in tanto alcune carrozze signorili con dentro o qualche volpe, o qualche gazza ladra o qualche uccellaccio di rapina.

– Eccoci giunti, – disse la Volpe al burattino. – Ora chinati giù a terra, scava con le mani una piccola buca nel campo e mettilci dentro le monete d'oro.

Pinocchio ubbidì. Scavò la buca, ci pose le quattro monete d'oro che gli erano rimaste: e dopo ricoprì la buca con un po' di terra.

– Ora poi, – disse la Volpe, – vai alla gora qui vicina, prendi una secchia d'acqua e annaffia il terreno dove hai seminato.

Pinocchio andò alla gora, e perché non aveva lì per lì una secchia, si levò di piedi una ciabatta e, riempitala d'acqua, annaffiò la terra che copriva la buca. Poi domandò:

– C'è altro da fare?

– Nient'altro, – rispose la Volpe. – Ora possiamo andar via. Tu poi ritorna qui fra una ventina di minuti e troverai l'arboscello già spuntato dal suolo e coi rami tutti carichi di monete.

Il povero burattino, fuori di sé dalla contentezza, ringraziò mille volte la Volpe e il Gatto, e promise loro un bellissimo regalo.

– Noi non vogliamo regali, – risposero quei due malanni. – A noi ci basta di averti insegnato il modo di arricchire senza durar fatica, e siamo contenti come pasque.

Ciò detto salutarono Pinocchio, e augurandogli una buona raccolta, se ne andarono per i fatti loro.

## XIX

### *PINOCCHIO È DERUBATO DELLE SUE MONETE D'ORO E, PER GASTIGO, SI BUSCA QUATTRO MESI DI PRIGIONE.*

Il burattino, ritornato in città, cominciò a contare i minuti a uno a uno; e, quando gli parve che fosse l'ora, riprese subito la strada che menava al Campo dei miracoli.

– E se invece di mille monete, ne trovassi su i rami dell'albero duemila?... E se invece di duemila, ne trovassi cinquemila?... E se invece di cinquemila ne trovassi centomila? Oh che bel signore, allora, che diventerei!... Vorrei avere un bel palazzo, mille cavallini di legno e mille scuderie, per potermi baloccare, una cantina di rosoli e di alchermes, e una libreria tutta piena di canditi, di torte, di panettoni, di mandorlati e di cialdoni colla panna.

Così fantasticando, giunse in vicinanza del campo, e lì si fermò a guardare se per caso avesse potuto scorgere qualche albero coi rami carichi di monete: ma non vide nulla. Fece altri cento passi in avanti, e nulla: entrò sul campo... andò proprio su quella piccola buca, dove aveva sotterrato i suoi zecchini, e nulla. Allora diventò pensieroso e, dimenticando le regole del Galateo e della buona creanza, tirò fuori una mano di tasca e si dette una lunghissima grattatina di capo.

In quel mentre sentì fischiare negli orecchi una gran risata: e voltatosi in su, vide sopra un albero un grosso pappagallo che si spollinava le poche penne che aveva addosso.

– Perché ridi? – gli domandò Pinocchio con voce di bizza.

– Rido di quei barbagianni, che credono a tutte le scioccherie e che si lasciano trappolare da chi è più furbo di loro.

– Parli forse di me?

– Sì, parlo di te, povero Pinocchio, di te che sei così dolce di sale, da credere che i denari si possano seminare e raccogliere nei campi, come si seminano i fagioli e le zucche. Anch'io l'ho creduto una volta, e oggi ne porto le pene. Oggi (ma troppo tardi!) mi son dovuto persuadere che per mettere insieme onestamente pochi soldi, bisogna saperseli guadagnare o col lavoro delle proprie mani o coll'ingegno della propria testa.

– Non ti capisco, – disse il burattino, che già cominciava a tremare dalla paura.

– Pazienza! Mi spiegherò meglio, – soggiunse il Pappagallo. – Sappi dunque che, mentre tu eri in città, la Volpe e il Gatto sono tornati in questo campo: hanno preso le monete d'oro sotterrate, e poi sono fuggiti come il vento. E ora chi li raggiunge, è bravo!

Pinocchio restò a bocca aperta, e non volendo credere alle parole del Pappagallo, cominciò colle mani e colle unghie a scavare il terreno che aveva annaffiato. E scava, scava, scava, fece una buca così profonda, che ci sarebbe entrato per ritto un pagliaio: ma le monete non ci erano più.

Allora, preso dalla disperazione, tornò di corsa in città e andò difilato in tribunale, per denunciare al giudice i due malandrini, che lo avevano derubato.

Il giudice era uno scimmione con la barba bianca e gli occhiali d'oro, senza vetri, che era costretto a portare continuamente, a motivo di una flussione d'occhi, che lo tormentava da parecchi anni.

Pinocchio, alla presenza del giudice, raccontò per filo e per segno l'iniqua frode, di cui era stato vittima; dette il nome, il cognome e i connotati dei malandrini, e finì col chiedere giustizia.

Il giudice lo ascoltò con molta benignità: prese vivissima parte al racconto: s'intenerì, si commosse: e quando il burattino non ebbe più nulla da dire, allungò la mano e suonò il campanello.

A quella scampanellata comparvero subito due can mastini vestiti da giandarmi.

Allora il giudice, accennando Pinocchio ai giandarmi, disse loro:

– Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione.

Il burattino, sentendosi dare questa sentenza fra capo e collo, rimase di princisbecco e voleva protestare: ma i giandarmi, a scanso di perditempi inutili, gli tapparono la bocca e lo condussero in gattabuia.

E lì v'ebbe a rimanere quattro mesi: quattro lunghissimi mesi: e vi sarebbe rimasto anche di più, se non si fosse dato un caso fortunatissimo. Perché bisogna sapere che il giovane Imperatore che regnava nella città di Acchiappa-citrulli, avendo riportato una gran vittoria contro i suoi nemici, ordinò grandi feste pubbliche, luminarie, fuochi artificiali, corse di barberi e velocipedi, e in segno di maggiore esultanza, volle che fossero aperte le carceri e mandati fuori tutti i malandrini.

– Se escono di prigione gli altri, voglio uscire anch'io, – disse Pinocchio al carceriere.

– Voi no, – rispose il carceriere, – perché voi non siete del bel numero...

– Domando scusa, – replicò Pinocchio, – sono un malandrino anch'io.

– In questo caso avete mille ragioni, – disse il carceriere; e levandosi il berretto rispettosamente e salutandolo, gli aprì le porte della prigione e lo lasciò scappare.

## XX

*LIBERATO DALLA PRIGIONE,  
SI AVVIA PER TORNARE A CASA DELLA FATA;  
MA LUNGO LA STRADA TROVA UN SERPENTE ORRIBILE,  
E POI RIMANE PRESO ALLA TAGLIUOLA.*

Figuratevi l'allegria di Pinocchio, quando si sentì libero. Senza stare a dire che è e che non è, uscì subito fuori della città e riprese la strada che doveva ricondurlo alla Casina della Fata.

A motivo del tempo piovigginoso, la strada era diventata tutta un pantano e ci si andava fino a mezza gamba.

Ma il burattino non se ne dava per inteso.

Tormentato dalla passione di rivedere il suo babbo e la sua sorellina dai capelli turchini, correva a salti come un cane levriero, e nel correre le pillacchere gli schizzavano fin sopra il berretto. Intanto andava dicendo fra sé e sé:

– Quante disgrazie mi sono accadute... E me le merito! perché io sono un burattino testardo e piccoso... e voglio far sempre tutte le cose a modo mio, senza dar retta a quelli che mi vogliono bene e che hanno mille volte più giudizio di me!... Ma da questa volta in là, faccio proponimento di cambiar vita e di diventare un ragazzo ammodo e ubbidiente... Tanto ormai ho bell'e visto che i ragazzi, a essere disubbidienti, ci scapitano sempre e non ne infilano mai una per il su' verso. E il mio babbo mi avrà aspettato?... Ce lo troverò a casa della Fata? è tanto tempo, pover'uomo, che non lo vedo più, che mi struggo di fargli mille carezze e di finirlo dai baci! E la Fata mi perdonerà la brutta azione che le ho fatto?... E pensare che ho ricevuto da lei tante attenzioni e tante cure amorose... e pensare che se oggi son sempre vivo, lo debbo a lei! Ma si può dare un ragazzo più ingrato e più senza cuore di me?...

Nel tempo che diceva così, si fermò tutt'a un tratto spaventato e fece quattro passi indietro.

Che cosa aveva veduto?...

Aveva veduto un grosso Serpente, disteso attraverso alla strada, che aveva la pelle verde, gli occhi di fuoco e la coda appuntita, che gli fumava come una cappa di camino.

Impossibile immaginarsi la paura del burattino: il quale, allontanatosi più di mezzo chilometro, si mise a sedere sopra un monticello di sassi, aspettando che il Serpente se ne andasse una buona volta per i fatti suoi e lasciasse libero il passo della strada.

Aspettò un'ora; due ore; tre ore; ma il Serpente era sempre là, e, anche di lontano, si vedeva il rosseggiare de' suoi occhi di fuoco e la colonna di fumo che gli usciva dalla punta della coda.

Allora Pinocchio, figurandosi di aver coraggio, si avvicinò a pochi passi di distanza, e facendo una vocina dolce, insinuante e sottile, disse al Serpente:

– Scusi, signor Serpente, che mi farebbe il piacere di tirarsi un pochino da una parte, tanto da lasciarmi passare?

Fu lo stesso che dire al muro. Nessuno si mosse.

Allora riprese colla solita vocina:

– Deve sapere, signor Serpente, che io vado a casa, dove c'è il mio babbo che mi aspetta e che è tanto tempo che non lo vedo più!... Si contenta dunque che io seguiti per la mia strada?

Aspettò un segno di risposta a quella domanda: ma la risposta non venne: anzi il Serpente, che fin allora pareva arzillo e pieno di vita, diventò immobile e quasi irrigidito. Gli occhi gli si chiusero e la coda gli smesse di fumare.

– Che sia morto davvero?... – disse Pinocchio, dandosi una fregatina di mani dalla gran contentezza: e senza mettere tempo in mezzo, fece l'atto di scavalcarlo, per passare dall'altra parte della strada. Ma non aveva ancora finito di alzare la gamba, che il Serpente si rizzò all'improvviso, come una molla scattata: e il burattino, nel tirarsi indietro, spaventato, inciampò e cadde per terra.

E per l'appunto cadde così male, che restò col capo conficcato nel fango della strada e con le gambe ritte su in aria.

Alla vista di quel burattino, che sgambettava a capofitto con una velocità incredibile il Serpente fu preso da una tal convulsione di risa, che ridi, ridi, ridi, alla fine, dallo sforzo del troppo ridere, gli si strappò una vena sul petto: e quella volta morì davvero.

Allora Pinocchio ricominciò a correre per arrivare a casa della Fata prima che si facesse buio. Ma lungo la strada non potendo più reggere ai morsi terribili della fame, saltò in un campo coll'intenzione di cogliere poche ciocche d'uva moscadella. Non l'avesse mai fatto!

Appena giunto sotto la vite, *crac...* sentì stringersi le gambe da due ferri taglienti, che gli fecero vedere quante stelle c'erano in cielo.

Il povero burattino era rimasto preso da una tagliuola appostata là da alcuni contadini per beccarvi alcune grosse faine, che erano il flagello di tutti i pollai del vicinato.



## XXI

### *PINOCCHIO È PRESO DA UN CONTADINO, IL QUALE LO COSTRINGE A FAR DA CAN DA GUARDIA A UN POLLAIO.*

Pinocchio, come potete figurarvelo, si dette a piangere, a strillare, a raccomandarsi: ma erano pianti e grida inutili, perché lì all'intorno non si vedevano case, e dalla strada non passava anima viva.

Intanto si fece notte.

Un po' per il dolore della tagliola, che gli segava gli stinchi, e un po' per la paura di trovarsi solo e al buio in mezzo a quei campi, il burattino cominciava a svenire; quando a un tratto vedendosi passare una Lucciola di sul capo, la chiamò e le disse:

– O Lucciolina, mi faresti la carità di liberarmi da questo supplizio?...

– Povero figliuolo! – replicò la Lucciola, fermandosi impietosita a guardarlo. – Come mai sei rimasto colle gambe attanagliate fra codesti ferri arrotati?

– Sono entrato nel campo per cogliere due grappoli di quest'uva moscadella, e...

– Ma l'uva era tua?

– No...

– E allora chi t'ha insegnato a portar via la roba degli altri?...

– Avevo fame...

– La fame, ragazzo mio, non è una buona ragione per potere appropriarsi la roba che non è nostra...

– È vero, è vero! – gridò Pinocchio piangendo, – ma un'altra volta non lo farò più.

A questo punto il dialogo fu interrotto da un piccolissimo rumore di passi, che si avvicinavano.

Era il padrone del campo che veniva in punta di piedi a vedere se qualcuna di quelle faine, che mangiavano di nottetempo i polli, fosse rimasta al trabocchetto della tagliuola.

E la sua meraviglia fu grandissima quando, tirata fuori la lanterna di sotto il pastrano, s'accorse che, invece di una faina, c'era rimasto preso un ragazzo.

– Ah, ladracchiòlo! – disse il contadino incollerito, – dunque sei tu che mi porti via le galline?

– Io no, io no! – gridò Pinocchio, singhiozzando. – Io sono entrato nel campo per prendere soltanto due grappoli d'uva!...

– Chi ruba l'uva è capacissimo di rubare anche i polli. Lascia fare a me, che ti darò una lezione da ricordartene per un pezzo.

E aperta la tagliuola, afferrò il burattino per la collottola e lo portò di peso fino a casa, come si porterebbe un agnellino di latte.

Arrivato che fu sull'aia dinanzi alla casa, lo scaraventò in terra: e tenendogli un piede sul collo, gli disse:

– Oramai è tardi e voglio andare a letto. I nostri conti li aggiusteremo domani. Intanto, siccome oggi mi è morto il cane che mi faceva la guardia di notte, tu prenderai subito il suo posto. Tu mi farai da cane di guardia.

Detto fatto, gl'infilò al collo un grosso collare tutto coperto di spunzoni di ottone, e glielo strinse in modo da non poterselo levare passandoci la testa dentro. Al collare c'era attaccata una lunga catenella di ferro: e la catenella era fissata nel muro.

– Se questa notte, – disse il contadino, – cominciasse a piovere, tu puoi andare a cuccia in quel casotto di legno, dove c'è sempre la paglia che ha servito di letto per quattr'anni al mio povero cane. E se per disgrazia venissero i ladri, ricordati di stare a orecchi ritti e di abbaiare.

Dopo quest'ultimo avvertimento, il contadino entrò in casa chiudendo la porta con tanto di catenaccio: e il povero Pinocchio rimase accovacciato sull'aia, più morto che vivo, a motivo del freddo, della fame e della paura. E di tanto in tanto, cacciandosi rabbiosamente le mani dentro al collare, che gli serrava la gola, diceva piangendo:

– Mi sta bene!... Pur troppo mi sta bene! Ho voluto fare lo svogliato, il vagabondo... ho voluto dar retta ai cattivi compagni, se fossi rimasto in casa col mio povero babbo...

E detto questo entrò dentro il casotto e si addormentò.

## XXII

*PINOCCHIO SCOPRE I LADRI E,  
IN RICOMPENSA DI ESSERE STATO FEDELE,  
VIEN POSTO IN LIBERTÀ.*

Ed era già più di due ore che dormiva saporitamente; quando verso la mezzanotte fu svegliato da un bisbiglio e da un pissi-pissi di vocine strane, che gli parve di sentire nell'aia. Messa fuori la punta del naso dalla buca del casotto, vide riunite a consiglio quattro bestiole di pelame scuro, che parevano gatti. Ma non erano gatti: erano faine, animaletti carnivori, ghiottissimi specialmente di uova e di pollastrine giovani. Una di queste faine, staccandosi dalle sue compagne, andò alla buca del casotto e disse sottovoce:

– Buona sera, Melampo.

– Io non mi chiamo Melampo, – rispose il burattino.

– O dunque chi sei?

– Io sono Pinocchio.

– E che cosa fai costì?

– Faccio il cane di guardia.

– O Melampo dov'è? dov'è il vecchio cane, che stava in questo casotto?

– È morto questa mattina.

– Morto? Povera bestia! Era tanto buono!... Ma giudicandoti alla fisonomia, anche te mi sembri un cane di garbo.

– Domando scusa, io non sono un canel!...

– O chi sei?

– Io sono un burattino.

– E fai da cane di guardia?

– Purtroppo: per mia punizione!...

– Ebbene, io ti propongo gli stessi patti, che avevo col defunto Melampo: e sarai contento.

– E questi patti sarebbero?

– Noi verremo una volta la settimana, come per il passato, a visitare di notte questo pollaio, e porteremo via otto galline. Di queste galline, sette le mangeremo noi, e una la daremo a te, a condizione, s'intende bene, che tu faccia finta di dormire e non ti venga mai l'estro di abbaiare e di svegliare il contadino.

– E Melampo faceva proprio così? – domandò Pinocchio.

– Faceva così, e fra noi e lui siamo andati sempre d'accordo. Dormi dunque tranquillamente, e stai sicuro che prima di partire di qui, ti lasceremo sul casotto una gallina bell'e pelata, per la colazione di domani. Ci siamo intesi bene?

– Anche troppo bene!... – rispose Pinocchio: e tentennò il capo in un certo modo minaccioso, come se avesse voluto dire: «Fra poco ci riparleremo!».

Quando le quattro faine si credettero sicure del fatto loro, andarono difilato al pollaio, che rimaneva appunto vicinissimo al casotto del cane, e aperta a furia di denti e di unghioni la porticina di legno, che ne chiudeva l'entrata, vi sgusciarono dentro, una dopo l'altra. Ma non erano ancora finite d'entrare, che sentirono la porticina richiudersi con grandissima violenza.

Quello che l'aveva richiusa era Pinocchio; il quale, non contento di averla richiusa, vi posò davanti per maggior sicurezza una grossa pietra, a guisa di puntello.

E poi cominciò ad abbaiare: e, abbaiando proprio come se fosse un cane di guardia, faceva colla voce *bu-bu-bu-bu*.

A quell'abbaiata, il contadino saltò dal letto e, preso il fucile e affacciatosi alla finestra, domandò:

– Che c'è di nuovo?

– Ci sono i ladri! – rispose Pinocchio.

– Dove sono?

– Nel pollaio.

– Ora scendo subito.

E infatti, in men che non si dice *amen*, il contadino scese: entrò di corsa nel pollaio e, dopo avere acchiappate e rinchiuse in un sacco le quattro faine, disse loro con accento di vera contentezza:

– Alla fine siete cascate nelle mie mani! Potrei punirvi, ma sì vil non sono! Mi contenterò, invece, di portarvi domani all'oste del vicino paese, il quale vi spellerà e vi cucinerà. È un onore che non vi meritate, ma gli uomini generosi come me non badano a queste piccolezze!...

Quindi, avvicinatosi a Pinocchio, cominciò a fargli molte carezze, e, fra le altre cose, gli domandò:

– Com'hai fatto a scuoprare il complotto di queste quattro ladroncelle? E dire che Melampo, il mio fido Melampo, non s'era mai accorto di nulla...

Il burattino, allora, avrebbe potuto raccontare quel che sapeva: avrebbe potuto, cioè, raccontare i patti vergognosi che passavano fra il cane e le faine: ma ricordatosi che il cane era morto, pensò subito dentro di sé: – A che serve accusare i morti?... I morti son morti, e la miglior cosa che si possa fare è quella di lasciarli in pace!...

– All'arrivo delle faine sull'aia, eri sveglio o dormivi? – continuò a chiedergli il contadino.

– Dormivo, – rispose Pinocchio, – ma le faine mi hanno svegliato coi loro chiacchiericci, e una è venuta fin qui al casotto per dirmi: «Se prometti di non abbaiare e di non svegliare il padrone, noi ti regaleremo una pollastra bell'e pelata!...». Capite, eh? Avere la sfacciataggine di fare a me una simile proposta! Perché bisogna sapere che io sono un burattino, che avrò tutti i difetti di questo mondo: ma non avrò mai quello di reggere il sacco alla gente disonesta!

– Bravo ragazzo! – gridò il contadino, battendogli sur una spalla. – Cotesti sentimenti ti fanno onore: e per provarti la mia grande soddisfazione, ti lascio libero fin d'ora di tornare a casa.

E gli levò il collare da cane.

## XXIII

*PINOCCHIO PLANGE LA MORTE  
DELLA BELLA BAMBINA DAI CAPELLI TURCHINI:  
POI TROVA UN COLOMBO CHE LO PORTA SULLA RIVA DEL MARE,  
E LÌ SI GETTA NELL'ACQUA  
PER ANDARE IN AIUTO DEL SUO BABBO GEPPETTO.*

Appena Pinocchio non sentì più il peso durissimo e umiliante di quel collare intorno al collo, scappò attraverso i campi desideroso di raggiungere la Casina della Fata.

Ma arrivato nel bosco la Casina bianca non c'era più. C'era, invece, una piccola pietra di marmo sulla quale si leggevano in carattere stampatello queste dolorose parole:

### QUI GIACE

LA BAMBINA DAI CAPELLI TURCHINI

MORTA DI DOLORE PER ESSERE STATA ABBANDONATA  
DAL SUO FRATELLINO PINOCCHIO

Il burattino cadde bocconi a terra e coprendo di mille baci la lapide, scoppiò a piangere. Pianse tutta la notte e le sue grida e i suoi lamenti erano così strazianti e acuti, che tutte le colline all'intorno ne ripetevano l'eco.

E piangendo diceva:

– O Fatina mia, perché sei morta?... E il mio babbo, dove sarà?...

E mentre si disperava a questo modo, fece l'atto di volersi strappare i capelli: ma i suoi capelli, essendo di legno, non poté nemmeno levarsi il gusto di ficcarci dentro le dita.

Intanto passò su per aria un grosso Colombo, il quale soffermatosi, chiese al burattino se conoscesse un certo Pinocchio

– Pinocchio sono io!

– Conoscerai dunque anche Geppetto? – domandò al burattino.

– Se lo conosco? È il mio povero babbo! Ti ha forse parlato di me? Mi conduci da lui? Ma è sempre vivo?

– L'ho lasciato tre giorni fa sulla spiaggia del mare, si fabbricava da sé una piccola barchetta per traversare l'Oceano. Quel pover'uomo sono più di quattro mesi che gira per il mondo in cerca di te: e non avendoti potuto trovare, ora si è messo in capo di cercarti nei paesi lontani del nuovo mondo.

Se vuoi venire ti porto da lui.

Pinocchio saltò sulla groppa al Colombo e messa una gamba di qua e l'altra di là, come fanno i cavalieri, gridò tutto contento: – Galoppa, galoppa, cavallino, ché mi preme di arrivar presto!...

E dopo aver lungo volato, giunsero alla spiaggia, la videro piena di gente che urlava; Pinocchio chiese ad una vecchina cosa fosse successo, e lei disse:

– Gli è accaduto che un povero babbo, avendo perduto il figliolo, gli è voluto entrare in una barchetta per andare a cercarlo di là dal mare; e il mare oggi è molto cattivo e la barchetta sta per andare sott'acqua...

– Dov'è la barchetta?

– Eccola laggiù, diritta al mio dito, – disse la vecchia, accennando una piccola barca che, veduta in quella distanza, pareva un guscio di noce con dentro un omino piccino piccino.

Pinocchio appuntò gli occhi da quella parte, e dopo aver guardato attentamente, cacciò un urlo acutissimo gridando:

– Gli è il mi' babbo! gli è il mi' babbo! Urlò Pinocchio guardando all'orizzonte; Geppetto lo salutò alzando in aria il berretto. Il mare però era grosso e gli impediva di tornare a riva.

Visto questo Pinocchio si gettò in mare urlando:

- Voglio salvare il mio babbo!

Pinocchio, essendo tutto di legno, galleggiava facilmente e nuotava come un pesce. Ora si vedeva sparire sott'acqua, portato dall'impeto dei flutti, ora riappariva fuori con una gamba o con un braccio, a grandissima distanza dalla terra. Alla fine lo persero d'occhio e non lo videro più.

– Povero ragazzo! - dissero allora i pescatori, che erano raccolti sulla spiaggia: e brontolando sottovoce una preghiera tornarono alle loro case.

*PINOCCHIO ARRIVA ALL'ISOLA DELLE API INDUSTRIOSE  
E RITROVA LA FATA.*

Pinocchio, animato dalla speranza di arrivare in tempo a dare aiuto al suo povero babbo, nuotò tutta quanta la notte.

Sul far del mattino, gli riuscì di vedere poco distante una lunga striscia di terra. Era un'isola, e grazie ad un ondata, riuscì ad arrivare al lido.

Il cielo si rasserenò; il sole apparve fuori in tutto il suo splendore e il mare diventò tranquillissimo e buono come un olio. Allora il burattino si guardò bene bene in torno, ma non vide nulla e nessuno.

All'idea di trovarsi solo, soletto in mezzo a quel gran paese disabitato, gli messe addosso tanta malinconia, quando tutt'a un tratto vide passare, poco lontano da riva, un grosso Delfino. Non sapendo come chiamarlo per nome, il burattino gli gridò a voce alta, per farsi sentire:

– Ehi, signor pesce lei che passeggia tutto il giorno e tutta la notte per il mare, non avrebbe incontrato per caso una piccola barchettina con dentro il mi' babbo?

– Colla burrasca che ha fatto questa notte, – rispose il delfino, – la barchettina sarà andata sott'acqua.

– A quest'ora l'avrà inghiottito il terribile Pesce-cane, che da qualche giorno è venuto a spargere lo sterminio e la desolazione nelle nostre acque.

– Che è grosso di molto questo Pesce-cane? – domandò Pinocchio, che digià cominciava a tremare dalla paura.

– Se gli è grosso!... – replicò il Delfino. – Perché tu possa fartene un'idea, ti dirò che è più grosso di un casamento di cinque piani, ed ha una boccaccia così larga e profonda, che ci passerebbe comodamente tutto il treno della strada ferrata colla macchina accesa.

– Mamma mia! – gridò spaventato il burattino: e rivestitosi in fretta e furia, si voltò al delfino e gli disse: – Arrivedella, signor pesce: scusi tanto l'incomodo e mille grazie della sua garbatezza.

Detto ciò, prese subito la viottola e cominciò a camminare di un passo svelto. Dopo mezz'ora di strada, arrivò a un piccolo paese detto «Il paese delle Api industriose». Le strade formicolavano di persone che correvano di qua e di là per le loro faccende: tutti lavoravano, tutti avevano qualche cosa da fare. Non si trovava un ozioso o un vagabondo nemmeno a cercarlo col lumicino.

– Ho capito, – disse subito quello svegliato di Pinocchio, – questo paese non è fatto per me! Io non son nato per lavorare!

Pinocchio aveva fame, non gli restavano che due modi per potersi sfamare: chiedere un po' di lavoro, o chiedere in elemosina un soldo o un boccone di pane.

A chiedere l'elemosina si vergognava: perché il suo babbo gli aveva predicato sempre che l'elemosina hanno il diritto di chiederla solamente i vecchi e gl'infermi. I veri poveri, in questo mondo,



meritevoli di assistenza e di compassione, non sono altro che quelli che, per ragione d'età o di malattia, si trovano condannati a non potersi più guadagnare il pane col lavoro delle proprie mani. Tutti gli altri hanno l'obbligo di lavorare: e se non lavorano e patiscono la fame, tanto peggio per loro.

In poco tempo passarono almeno venti persone sulla strada, alle quali Pinocchio chiese un po' d'elemosina, ma tutte risposero:

– Non ti vergogni? Invece di fare il bighellone per la strada, va piuttosto a cercarti un po' di lavoro, e impara a guadagnarti il pane!

Finalmente passò una buona donnina che portava due brocche d'acqua e promise a Pinocchio di dargli da bere; poi propose al burattino del pane, del cavolfiore condito da olio e aceto, e infine un confetto. In cambio la buona donnina gli chiedeva di portarle una brocca fino a casa.

La brocca era molto pesante e Pinocchio dovette portarla sul capo.

Arrivati a casa, la buona donnina fece sedere Pinocchio a una piccola tavola apparecchiata e gli pose davanti il pane, il cavolfiore condito e il confetto.

Pinocchio non mangiò, ma pianse fortissimo. Il suo stomaco pareva un quartiere rimasto vuoto e disabitato da cinque mesi, e quando alzò gli occhi per ringraziare la sua benefattrice cacciò un lunghissimo *obbb!*... di meraviglia e rimase là incantato, cogli occhi spalancati e con la bocca piena di pane e di cavolfiore.

Calmati a poco a poco i morsi rabbiosi della fame, allora alzò il capo per ringraziare la sua benefattrice; ma non aveva ancora finito di fissarla in volto, che cacciò un lunghissimo *obbb!*... di meraviglia e rimase là incantato, cogli occhi spalancati, colla forchetta per aria e colla bocca piena di pane e di cavolfiore.

- Voi mi rammentate... sì, sì, sì, la stessa voce... gli stessi occhi.. gli stessi capelli... sì, sì, sì... anche voi avete i capelli turchini... come lei!... O Fatina mia!... ditemi che siete voi!... Non mi fate più piangere! Ho pianto tanto!

E nel dir così, Pinocchio piangeva direttamente, e gettandosi ginocchioni per terra, abbracciava i ginocchi di quella donnina misteriosa.

## XXV

*PINOCCHIO PROMETTE ALLA FATA  
DI ESSERE BUONO E DI STUDIARE,  
PERCHÉ È STUFO DI FARE IL BURATTINO  
E VUOL DIVENTARE UN BRAVO RAGAZZO.*

In sulle prime la buona donnina cominciò col dire che lei non era la piccola Fata dai capelli turchini: ma poi, vedendosi oramai scoperta e non volendo mandare più a lungo la commedia, finì col farsi riconoscere, e disse a Pinocchio:

– Birba d'un burattino! Come mai ti sei accorto che ero io?

– Gli è il gran bene che vi voglio quello che me l'ha detto.

– Ti ricordi? Mi lasciasti bambina e ora mi ritrovi donna; tanto donna, che potrei quasi farti da mamma.

– L'ho caro dimolto, perché così, invece di sorellina, vi chiamerò la mia mamma. Gli è tanto tempo che mi struggo di avere una mamma come tutti gli altri ragazzi!... Ma come avete fatto a crescere così presto?

– È un segreto.

– Insegnatelo: vorrei crescere un poco anch'io. Non lo vedete? Sono sempre rimasto alto come un soldo di cacio.

– Ma tu non puoi crescere, – replicò la Fata.

– Perché?

– Perché i burattini non crescono mai. Nascono burattini, vivono burattini e muoiono burattini.

– Oh! sono stufo di far sempre il burattino! – gridò Pinocchio, dandosi uno scappellotto. – Sarebbe ora che diventassi anch'io un uomo come tutti gli altri.

– E lo diventerai, se saprai meritartelo...

– Davvero? E che posso fare per meritarmelo?

– Una cosa facilissima: avvezzarti a essere un ragazzino perbene.

– O che forse non sono?

– Tutt'altro! I ragazzi perbene sono ubbidienti, e tu invece...

– E io non ubbidisco mai.

– I ragazzi perbene prendono amore allo studio e al lavoro, e tu...

– E io, invece, faccio il bighellone e il vagabondo tutto l'anno.

– I ragazzi perbene dicono sempre la verità...

– E io sempre le bugie.

– I ragazzi perbene vanno volentieri alla scuola...

– E a me la scuola mi fa venire i dolori di corpo. Ma da oggi in poi voglio mutar vita.

– Me lo prometti?

– Lo prometto. Voglio diventare un ragazzino perbene e voglio essere la consolazione del mio babbo... Dove sarà il mio povero babbo a quest'ora?

– Non lo so.

– Avrò mai la fortuna di poterlo rivedere e abbracciare?

– Credo di sì: anzi ne sono sicura.

A questa risposta fu tale e tanta la contentezza di Pinocchio, che prese le mani alla Fata e cominciò a baciargliele con tanta foga, che pareva quasi fuori di sé. Poi, alzando il viso e guardandola amorosamente, le domandò:

– Dimmi, mamma: dunque non è vero che tu sia morta?

– Par di no, – rispose sorridendo la Fata.

– Se tu sapessi, che dolore e che serratura alla gola che provai, quando lessi *qui giace...*

– Lo so: ed è per questo che ti ho perdonato. La sincerità del tuo dolore mi fece conoscere che tu avevi il cuore buono: e dai ragazzi buoni di cuore, anche se sono un po' monelli e avvezzati male, c'è sempre da sperar qualcosa: ossia, c'è sempre da sperare che rientrino sulla vera strada. Ecco perché son venuta a cercarti fin qui. Io sarò la tua mamma...

– Oh! che bella cosa! – gridò Pinocchio saltando dall'allegrezza.

– Tu mi ubbidirai e farai sempre quello che ti dirò io.

– Volentieri, volentieri, volentieri!

– Fino da domani, – soggiunse la Fata, – tu comincerai coll'andare a scuola.

Pinocchio diventò subito un po' meno allegro.

– Poi sceglierai a tuo piacere un'arte o un mestiere...

Pinocchio diventò serio.

– Che cosa brontoli fra i denti? – domandò la Fata con accento risentito.

– Dicevo... – mugolò il burattino a mezza voce, – che oramai per andare a scuola mi pare un po' tardi...

– Nossignore. Tieni a mente che per istruirsi e per imparare non è mai tardi.

– Ma io non voglio fare né arti né mestieri...

– Perché?

– Perché a lavorare mi par fatica.

– Ragazzo mio, – disse la Fata, – quelli che dicono così, finiscono quasi sempre o in carcere o all'ospedale. L'uomo, per tua regola, nasca ricco o povero, è obbligato in questo mondo a far qualcosa, a occuparsi, a lavorare. Guai a lasciarsi prendere dall'ozio! L'ozio è una bruttissima malattia, e bisogna guarirla subito, fin da ragazzi: se no, quando siamo grandi, non si guarisce più.

Queste parole toccarono l'animo di Pinocchio, il quale rialzando vivacemente la testa disse alla Fata:

– Io studierò, io lavorerò, io farò tutto quello che mi dirai, perché, insomma, la vita del burattino mi è venuta a noia, e voglio diventare un ragazzo a tutti i costi. Me l'hai promesso, non è vero?

– Te l'ho promesso, e ora dipende da te.

## XXVI

### *PINOCCHIO VA CO' SUOI COMPAGNI DI SCUOLA IN RIVA AL MARE, PER VEDERE IL TERRIBILE PESCECANE.*

Il giorno dopo Pinocchio andò alla scuola comunale.

Quando videro entrare nella loro scuola un burattino, fu una risata che non finiva più. Chi gli faceva uno scherzo, chi un altro. Chi gli levava il berretto, chi gli tirava il giubbotto di dietro. Chi si provava a fargli coll'inchiostro due grandi baffi sotto il naso.

Per un po' Pinocchio lasciò perdere; ma finalmente, ma poi perdendo la pazienza, disse loro a muso duro:

– Badate, ragazzi: io non son venuto qui per essere il vostro buffone. Io rispetto gli altri e voglio essere rispettato.

Ma quei monelli scoppiarono ancora a ridere, uno di loro, più impertinente degli altri allungò la mano coll'idea di prendere il burattino per la punta del naso.

Ma non fece a tempo: perché Pinocchio stese la gamba sotto la tavola e gli consegnò una pedata negli stinchi e ad un altro una gomitata nello stomaco.

Fatto sta che dopo quel calcio e quella gomitata Pinocchio acquistò subito la stima e la simpatia di tutti i ragazzi di scuola: e tutti gli facevano mille carezze e tutti gli volevano un bene dell'anima.

Anche il maestro se ne lodava, perché lo vedeva attento, studioso, intelligente, il solo difetto che aveva era quello di passare troppo tempo con quei monelli che non avevano voglia di studiare.

Il maestro lo avvertiva tutti i giorni e anche la Fata, ma Pinocchio rispondeva loro toccandosi con l'indice la fronte, come per dire «C'è tanto giudizio qui dentro!».

Ora avvenne che un bel giorno, mentre camminava verso scuola, incontrò un branco dei soliti compagni, che andandogli incontro, gli dissero:

– Sai la gran notizia?

– No.

– Qui nel mare vicino è arrivato un Pesce-cane, grosso come una montagna.

– Davvero?... Che sia quel medesimo Pesce-cane di quando affogò il mio povero babbo?

– Noi andiamo alla spiaggia per vederlo. Vieni anche tu?

– Io, no: voglio andare a scuola.

– Che t'importa della scuola? Alla scuola ci andremo domani. Con una lezione di più o con una di meno, si rimane sempre gli stessi somari.

– E il maestro che dirà?

– Il maestro si lascia dire. È pagato apposta per brontolare tutto il giorno.

– E la mia mamma?...

– Le mamme non sanno mai nulla, – risposero quei malanni.

– Sapete che cosa farò? – disse Pinocchio. – Il Pesce-cane voglio vederlo per certe mie ragioni... ma anderò a vederlo dopo la scuola.

– Povero giuoco! – ribatté uno del branco. – Che credi che un pesce di quella grossezza voglia star lì a fare il comodo tuo? Appena s'è annoiato, piglia il dirizzone per un'altra parte, e allora chi s'è visto s'è visto.

– Quanto tempo ci vuole di qui alla spiaggia? – domandò il burattino.

– Fra un'ora, siamo bell'e andati e tornati.

– Dunque, via! e chi più corre, è più bravo! – gridò Pinocchio.

Dato così il segnale della partenza, quel branco di monelli, coi loro libri e i loro quaderni sotto il braccio, si messero a correre attraverso ai campi; e Pinocchio era sempre avanti a tutti: pareva che avesse le ali ai piedi.

Di tanto in tanto, voltandosi indietro, canzonava i suoi compagni rimasti a una bella distanza, e nel vederli, ansanti, trafelati, polverosi e con tanto di lingua fuori, se la rideva proprio di cuore. Lo sciagurato in quel momento non sapeva a quali paure e a quali orribili disgrazie andava incontro!...

## XXVII

### GRAN COMBATTIMENTO FRA PINOCCHIO E I SUOI COMPAGNI: UNO DE' QUALI ESSENDO RIMASTO FERITO, PINOCCHIO VIENE ARRESTATO DAI CARABINIERI.

Giunto che fu sulla spiaggia, Pinocchio dette subito una grande occhiata sul mare; ma non vide nessun Pesce-cane. I suoi compagni gli avevano fatto un brutto scherzo.

Che gusto avete trovato a darmi ad intendere la storiella del Pesce-cane?

– Quello di farti perdere la scuola e di farti venire con noi. Non ti vergogni a mostrarti tutti i giorni così preciso e così diligente alle lezioni? Non ti vergogni a studiar tanto, come fai?

– E se studio, che cosa ve ne importa?

– A noi ce ne importa moltissimo perché ci costringi a fare una brutta figura col maestro...

Dalle parole si venne ai fatti : cominciarono a darsi pugni e calci ma Pinocchio, sebbene fosse solo, si difendeva come un eroe. Dove i suoi piedi potevano arrivare e toccare, ci lasciavano sempre un livido per ricordo.

Allora i ragazzi, indispettiti di non potersi misurare col burattino a corpo a corpo, pensarono bene di metter mano ai proiettili, e sciolti i fagotti de' loro libri di scuola, cominciarono a scagliare contro di lui i libri scolastici: ma il burattino, che era d'occhio svelto e ammalizzato, faceva sempre civetta a tempo, sicché i volumi, passandogli di sopra al capo, andavano tutti a cascare nel mare.

Intanto il combattimento s'inferociva sempre più, quand'ecco che un grosso Granchio, che era uscito fuori dell'acqua e s'era adagio adagio arrampicato fin sulla spiaggia, gridò con una vociaccia di trombone infreddato:

– Smettetela, birichini che non siete altro! Queste guerre manesche fra ragazzi e ragazzi raramente vanno a finir bene. Qualche disgrazia accade sempre!...

Povero Granchio! Fu lo stesso che avesse predicato al vento. Anzi quella birba di Pinocchio, voltandosi indietro a guardarlo in cagnesco, gli disse sgarbatamente:

– Chétati, Granchio dell'uggia!... Faresti meglio a succiare due pasticche di lichene per guarire da codesta infreddatura di gola. Vai piuttosto a letto e cerca di sudare!

In quel frattempo i ragazzi, che avevano finito oramai di tirare tutti i loro libri, occhiarono lì a poca distanza il fagotto dei libri del burattino, e se ne impadronirono in men che non si dice.

Fra questi libri, v'era un volume rilegato in cartoncino grosso, colla costola e colle punte di cartapecora. Era un *Trattato di Aritmetica*. Vi lascio immaginare se era peso dimolto!

Uno di quei monelli agguantò quel volume e, presa di mira la testa di Pinocchio, lo scagliò con quanta forza aveva nel braccio: ma invece di cogliere il burattino, colse nella testa uno dei compagni; il quale diventò bianco come un panno lavato, e non disse altro che queste parole:

– O mamma mia, aiutatemi... perché muoio!

Poi cadde disteso sulla rena del lido.

Alla vista di quel morticino, i ragazzi spaventati si dettero a scappare a gambe e in pochi minuti non si videro più.

Ma Pinocchio rimase lì, e sebbene per il dolore e per lo spavento, anche lui fosse più morto che vivo, nondimeno corse a inzuppare il suo fazzoletto nell'acqua del mare e si pose a bagnare la tempia del suo povero compagno di scuola. E intanto piangendo direttamente e disperandosi, lo chiamava per nome e gli diceva:

– Eugenio!... povero Eugenio mio!... apri gli occhi, e guardami!... Perché non mi rispondi? Non sono stato io, sai, che ti ho fatto tanto male! Credilo, non sono stato io!... Apri gli occhi, Eugenio... Se tieni gli occhi chiusi, mi farai morire anche me... O Dio mio! come farò ora a tornare a casa?... Con che coraggio potrò presentarmi alla mia buona mamma?

E Pinocchio continuava a piangere, e berciare, a darsi pugni nel capo e a chiamar per nome il povero Eugenio: quando sentì a un tratto un rumore sordo di passi che si avvicinavano.

Si voltò: erano due carabinieri

– Che cosa fai così sdraiato per terra? – domandarono a Pinocchio.

– Assisto questo mio compagno di scuola.

– Che gli è venuto male?

– Par di sì!..

– Altro che male! – disse uno dei carabinieri, chinandosi e osservando Eugenio da vicino. – Questo ragazzo è stato ferito in una tempia: chi è che l'ha ferito? E con che cosa è stato ferito?

– Con questo libro.

– E questo libro di chi è?

– Mio.

– Basta così: non occorre altro. Rizzati subito e vieni via con noi.

– Ma io sono innocente...

Avrebbe preferito piuttosto di morire che passare sotto le finestre di casa della sua buona Fata, in mezzo ai carabinieri. Così con la scusa di andare a prendere il cappello che il vento gli aveva portato via, Pinocchio scappò inseguito da un cane mastino che i carabinieri gli sguinzagliarono dietro.



## XXVIII

### *PINOCCHIO CORRE PERICOLO DI ESSERE FRITTO IN PADELLA COME UN PESCE.*

Durante quella corsa disperata, vi fu un momento terribile, un momento in cui Pinocchio si credé perduto: perché bisogna sapere che Alidoro (era questo il nome del can-mastino) l'aveva quasi raggiunto.

Per buona fortuna la spiaggia era vicina e il burattino, spiccato un grandissimo salto, andò a cascare in mezzo all'acqua.

Alidoro invece voleva fermarsi; ma trasportato dall'impeto della corsa, entrò nell'acqua anche lui. E quel disgraziato non sapeva nuotare; per cui cominciò subito ad affondare.

– Affogo! Affogo! Aiutami, Pinocchio mio!... salvami dalla morte!...

– Ma se io ti aiuto, mi prometti di non corrermi dietro?

– Te lo prometto! Te lo prometto!

Così Pinocchio andò a salvare Alidoro.

– Addio, Alidoro, fai buon viaggio e tanti saluti a casa.

– Addio, Pinocchio, – rispose il cane; – mille grazie di avermi liberato dalla morte.

Pinocchio seguì a nuotare, tenendosi sempre vicino alla terra. Finalmente gli parve di esser giunto in un luogo sicuro; e dando un'occhiata alla spiaggia, vide sugli scogli una specie di grotta, dalla quale usciva un lunghissimo pennacchio di fumo.

– In quella grotta, – disse allora fra sé, – ci deve essere del fuoco. Tanto meglio! Anderò a rasciugarmi e a riscaldarmi, e poi?... E poi sarà quel che sarà.

Si avvicinò alla scogliera; ma quando fu lì per arrampicarsi, sentì qualche cosa sotto l'acqua che saliva, saliva, saliva e lo portava per aria. Tentò subito di fuggire, ma oramai era tardi, perché con sua grandissima meraviglia si trovò rinchiuso dentro a una grossa rete in mezzo a un brulichio di pesci d'ogni forma e grandezza, che scodinzolando si dibattevano come tant'anime disperate.

E nel tempo stesso vide uscire dalla grotta un pescatore così brutto, ma tanto brutto, che pareva un mostro marino. Invece di capelli aveva sulla testa un cespuglio foltissimo di erba verde; verde era la pelle del suo corpo, verdi gli occhi, verde la barba lunghissima, che gli scendeva fin quaggiù. Pareva un grosso ramarro ritto su i piedi di dietro.

Quando il pescatore ebbe tirata fuori la rete dal mare, gridò tutto contento:

– Provvidenza benedetta! Anch'oggi potrò fare una bella scorpacciata di pesce!

– Manco male, che io non sono un pesce! – disse Pinocchio dentro di sé, ripigliando un po' di coraggio.

La rete piena di pesci fu portata dentro la grotta, una grotta buia e affumicata, in mezzo alla quale friggeva una gran padella d'olio.

– Ora vediamo un po' che pesci abbiamo presi! – disse il pescatore verde – triglie, naselli, sogliole, acciughe.

L'ultimo che restò nella rete fu Pinocchio.

– Che razza di pesce è questo? Ho già capito: dev'essere un granchio di mare.

– Ma che granchio, sono un burattino!

. – Dico la verità, il pesce burattino è per me un pesce nuovo! Meglio così! Ti mangerò più volentieri.

- Ti friggerò in padella assieme a tutti gli altri pesci. L'esser fritto in compagnia è sempre una consolazione.

L'infelice Pinocchio, a quest'antifona, cominciò a piangere, a strillare, a raccomandarsi e piangendo diceva: – Quant'era meglio, che fossi andato a scuola!... Ho voluto dar retta ai compagni, e ora la pago! Ih!... Ih!... Ih!...

Poi, tirato fuori un vassoiaccio di legno, pieno di farina, si dette a infarinare tutti quei pesci; e man mano che li aveva infarinati, li buttava a friggere dentro la padella.

Il povero figliuolo si raccomandava cogli occhi! Ma il pescatore verde, senza badarlo neppure, lo avvoltoò cinque o sei volte nella farina, infarinandolo così bene dal capo ai piedi, che pareva diventato un burattino di gesso.

Poi lo prese per il capo, e...

## XXIX

*RITORNA A CASA DELLA FATA,  
LA QUALE GLI PROMETTE CHE IL GIORNO DOPO  
NON SARÀ PIÙ UN BURATTINO, MA DIVENTERÀ UN RAGAZZO.  
GRAN COLAZIONE DI CAFFÈ-E-LATTE  
PER FESTEGGIARE QUESTO GRANDE AVVENIMENTO.*

Mentre il pescatore era proprio sul punto di buttar Pinocchio nella padella, entrò nella grotta un grosso cane condotto là dall'odore acutissimo e ghiotto della frittura.

– Salvami, Alidoro!... Se non mi salvi, son fritto!

Il cane riconobbe subito la voce di Pinocchio e spiccato un gran lancio da terra, abbocca quel fagotto infarinato e tenendolo leggermente coi denti, esce correndo dalla grotta, e via come un baleno!

– Quanto ti debbo ringraziare! – disse il burattino.

– Non c'è bisogno, – replicò il cane. – Tu salvasti me, e quel che è fatto, è reso. Si sa: in questo mondo bisogna tutti aiutarsi l'uno coll'altro.

Alidoro, ridendo, stese la zampa destra verso il burattino, il quale gliela strinse forte forte in segno di grande amicizia: e dopo si lasciarono.

Il cane riprese la strada di casa: e Pinocchio, rimasto solo, andò a una capanna lì poco distante, e domandò a un vecchietto del suo amico Eugenio. Gli rispose che stava bene e che era tornato a casa, e chi lo aveva colpito,, un compagno di scuola di nome Pinocchio, doveva essere proprio un ragazzaccio.

– Calunnie! Tutte calunnie! A me pare un gran buon figliuolo, pieno di voglia di studiare.

Mentre il burattino sfilava a faccia fresca tutte queste bugie, si toccò il naso e si accorse che il naso gli s'era allungato più d'un palmo. Allora tutto impaurito cominciò a gridare:

– Non date retta, galantuomo, a tutto il bene che ve ne ho detto: perché conosco benissimo Pinocchio e posso assicurarvi anch'io che è davvero un ragazzaccio!

Dette queste parole il suo naso tornò come prima.

Il vecchio vedendo Pinocchio tutto bianco e senza vestiti, gli offrì un sacco in cui fece due buchi in modo da poterlo usare come veste.

– Come farò a presentarmi alla mia buona Fatina? Che dirà quando mi vedrà?... Vorrà perdonarmi questa seconda birichinata

Arrivò al paese che era già notte buia, e perché faceva tempaccio e l'acqua veniva giù a catinelle, andò diritto diritto alla casa della Fata coll'animo risoluto di bussare alla porta e di farsi aprire.

Quando arrivò sotto casa bussò più volte, ma solo dopo mezz'ora qualcuno gli rispose, ed era una lumaca che si affacciò dalla finestra del quarto piano.

– Aspettami costì, che ora scendo giù e ti apro subito.

– Spicciatevi, per carità, perché io muoio dal freddo.

– Ragazzo mio, io sono una lumaca, e le lumache non hanno mai fretta.

Intanto passò un'ora, ne passarono due, e la porta non si apriva: per cui Pinocchio, che tremava dal freddo, dalla paura e dall'acqua che aveva addosso, si fece cuore e bussò una seconda volta, e bussò più forte. A quel secondo colpo si aprì una finestra del piano di sotto e si affacciò la solita Lumaca.

– Ragazzo mio, io sono una lumaca, e le lumache non hanno mai fretta.

E la finestra si richiuse.

Di lì a poco suonò la mezzanotte: poi il tocco, poi le due dopo mezzanotte, e la porta era sempre chiusa.

– Ah, sì? – gridò Pinocchio sempre più accecato dalla collera. – Se il battente è sparito, io seguirò a bussare a furia di calci.

E tiratosi un poco indietro, lasciò andare una solennissima pedata nell'uscio della casa. Il colpo fu così forte, che il piede penetrò nel legno fino a mezzo: e quando il burattino si provò a ricavarlo fuori, fu tutta fatica inutile: perché il piede c'era rimasto conficcato dentro, come un chiodo ribadito.

Figuratevi il povero Pinocchio! Dové passare tutto il resto della notte con un piede in terra e con quell'altro per aria.

La mattina, sul far del giorno, finalmente la porta si aprì.

Quella brava bestiola della Lumaca, a scendere dal quarto piano fino all'uscio di strada, ci aveva messo solamente nove ore. Bisogna proprio dire che avesse fatto una sudata!

Pinocchio voleva piangere, voleva darsi alla disperazione: ma invece, o fosse il gran dolore o la gran languidezza di stomaco, fatto sta che cadde svenuto.

Quando si riebbe, si trovò disteso sopra un sofà, e la Fata era accanto a lui.

– Anche per questa volta ti perdono, – gli disse la Fata, – ma guai a te se me ne fai un'altra delle tue!... Domani finirai di essere un burattino di legno, e diventerai un ragazzo perbene.

### XXX

*PINOCCHIO, INVECE DI DIVENTARE UN RAGAZZO,  
PARTE DI NASCOSTO COL SUO AMICO LUCIGNOLO  
PER IL PAESE DEI BALOCCHI.*

Per festeggiare il grande avvenimento, il giorno seguente la Fata avrebbe organizzato una grande colazione caffè-e-latte e panini imburrati; Pinocchio le chiese subito il permesso di andare in giro per la città a fare gli inviti.

– Vai pure – gli disse la Fata, - ma ricordati di tornare a casa prima che faccia notte.

– Fra un’ora prometto di essere bell’e ritornat

– Bada, Pinocchio, ragazzi che non danno retta ai consigli di chi ne sa più di loro, vanno sempre incontro a qualche disgrazia.

– Ma io non sono come gli altri: io, quando dico una cosa, la mantengo.

In poco più d’un’ora, tutti i suoi amici furono invitati, tranne l’amico prediletto di Pinocchio, il quale si chiamava Romeo, ma tutti lo chiamavano col soprannome di *Lucignolo*, per via del suo personalino asciutto, secco e allampanato, tale e quale come il lucignolo nuovo di un lumino da notte.

Lucignolo era il ragazzo più svogliato e più birichino di tutta la scuola: ma Pinocchio gli voleva un gran bene, cercò più volte a casa, ma non lo trovò.

Dove poterlo ripescare? Cerca di qua, cerca di là, finalmente lo vide nascosto sotto il portico di una casa di contadini.

– Che cosa fai costì? – gli domandò Pinocchio, avvicinandosi.

– Aspetto la mezzanotte, per partire...

– E dove vai?

– Vado ad abitare in un paese... che è il più bel paese di questo mondo: una vera cuccagna!... “Il Paese dei Balocchi”!

– Io? no davvero!

– Hai torto, Pinocchio! Credilo a me che, se non vieni, te ne pentirai. Dove vuoi trovare un paese più adatto per noi altri ragazzi? Lì non vi sono scuole: lì non vi sono maestri. Il giovedì non si fa scuola: e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica. Si passano le giornate baloccandosi e divertendosi dalla mattina alla sera. Ecco come dovrebbero essere tutti i paesi civili!...

– Uhm!... – fece Pinocchio: e tentennò leggermente il capo, come dire: «È una vita che farei volentieri anch’io!».

– Dunque, vuoi partire con me? Sì o no? Deciditi

– No, no, no e poi no. Oramai ho promesso alla mia buona Fata di diventare un ragazzo perbene, e voglio mantenere la promessa.

Pinocchio faticava a resistere ma si ricordava della promessa fatta alla Fata, non voleva mancare di parola, anche se...

- Che bel paese – ripeteva, - Che bel paese!

E mentre si dilungava a chiedere informazioni a Lucignolo sul viaggio, si era già fatta notte: quando a un tratto videro muoversi in lontananza un lumicino, e sentirono un suono di campanelli e uno squillo di tromba.

– Eccolo! – gridò Lucignolo, rizzandosi in piedi.

– Chi è? – domandò sottovoce Pinocchio.

– È il carro che viene a prendermi. Dunque, vuoi venire, sì o no?

– Ma è proprio vero, – domandò il burattino, – che in quel paese i ragazzi non hanno mai l'obbligo di studiare?

– Mai, mai, mai!

– Che bel paese!... che bel paese!... che bel paese!...

## XXXI

*DOPO CINQUE MESI DI CUCCAGNA,  
PINOCCHIO, CON SUA GRANDE MARAVIGLIA,  
SENTE SPUNTARSI UN BEL PAIO D'ORECCHIE ASININE  
E DIVENTA UN CIUCHINO, CON LA CODA E TUTTO.*

Finalmente il carro arrivò: e arrivò senza fare il più piccolo rumore, perché le sue ruote erano fasciate di stoppa e di cenci.

Lo tiravano dodici pariglie di ciuchini, tutti della medesima grandezza, e con degli stivaletti bianchi ai piedi.

E il conduttore del carro, un omino più largo che lungo, tenero e untuoso come una palla di burro, una bocchina che rideva sempre e una voce sottile.

Tutti i ragazzi facevano a gara nel montare sul suo carro, per essere condotti in quella vera cuccagna conosciuta nella carta geografica col seducente nome di Paese dei Balocchi.

Difatti il carro era già tutto pieno di ragazzetti fra gli otto e i dodici anni, ammonticchiati gli uni sugli altri, come tante acciughe nella salamoia. Stavano male, stavano pigiati, non potevano quasi respirare: ma nessuno diceva *ohi!*, nessuno si lamentava. La consolazione di sapere che fra poche ore sarebbero giunti in un paese, dove non c'erano né libri, né scuole, né maestri, li rendeva così contenti e rassegnati, che non sentivano né i disagi, né gli strapazzi, né la fame, né la sete, né il sonno.

Tu, amor mio?... – disse l'omino volgendosi tutto complimentoso a Pinocchio. – Che intendi fare? Vieni con noi, o rimani?...

– Io rimango, – rispose Pinocchio. – Io voglio tornarmene a casa mia: voglio studiare e voglio farmi onore alla scuola, come fanno tutti i ragazzi perbene.

– Pinocchio! – disse allora Lucignolo. – Dai retta a me: vieni via con noi e staremo allegri! Esultarono lucignolo e un altro centinaio di altre voci nel carro come un coro.

Pinocchio non rispose: ma fece un sospiro: poi fece un altro sospiro: poi un terzo sospiro; finalmente disse:

– Fatemi un po' di posto: voglio venire anch'io!...

Pinocchio montò: e il carro cominciò a muoversi: ma nel tempo che i ciuchini galoppavano e che il carro correva sui ciottoli della via maestra, gli parve al burattino di sentire una voce sommessa e appena intelligibile, che gli disse:

I ragazzi che smettono di studiare e voltano le spalle ai libri, alle scuole e ai maestri, per darsi interamente ai balocchi e ai divertimenti, non possono far altro che una fine disgraziata!... Io lo so per prova!... E te lo posso dire! Verrà un giorno che piangerai anche tu, come oggi piango io... ma allora sarà tardi!...

A queste parole bisbigliate sommessamente, il burattino, spaventato più che mai, saltò giù dalla groppa della cavalcatura e andò a prendere il suo ciuchino per il muso.

E immaginatevi come restò, quando s'accorse che il suo ciuchino piangeva... e piangeva proprio come un ragazzo!

– Ma che forse gli avete insegnato anche a parlare ?

– No: ha imparato da sé a borbottare qualche parola, essendo stato tre anni in una compagnia di cani ammaestrati.

– Povera bestia!...

– Via, via, – disse l'omino, – non perdiamo il nostro tempo a veder piangere un ciuco. Rimonta a cavallo, e andiamo: la notte è fresca e la strada è lunga.

Pinocchio obbedì senza rifiutare. Il carro riprese la sua corsa: e la mattina, sul far dell'alba, arrivarono felicemente nel Paese dei Balocchi.

Questo paese non somigliava a nessun altro paese del mondo. La sua popolazione era tutta composta di ragazzi. Nelle strade, un'allegria, un chiasso, uno strillio da levar di cervello! Branchi di monelli dappertutto. Chi giocava alle noci, chi alle piastrelle, chi alla palla, chi andava in velocipede, chi sopra a un cavallino di legno; questi facevano a mosca-cieca, quegli altri si rincorrevano; altri, vestiti da pagliacci su tutte le piazze si vedevano teatrini di tela, affollati di ragazzi dalla mattina alla sera, e su tutti i muri delle case si leggevano scritte col carbone delle bellissime cose come queste: *Viva i balocci* (invece di balocchi): *non voglamo più schole* (invece di *non vogliamo più scuole*): *abbasso Larin Metica* (invece di *l'aritmetica*) e altri fiori consimili.

– Oh! che bella vita! – diceva Pinocchio tutte le volte che per caso s'imbatteva in Lucignolo.

– Vedi, dunque, se avevo ragione?... E dire che tu non volevi partire! E pensare che t'eri messo in capo di tornartene a casa dalla tua Fata, per perdere il tempo a studiare!... Se oggi ti sei liberato dalla noia dei libri e delle scuole, lo devi a me, ai miei consigli, alle mie premure, ne convieni? Non vi sono che i veri amici che sappiano rendere di questi grandi favori.

– È vero, Lucignolo! Se oggi io sono un ragazzo veramente contento, è tutto merito tuo.

– Anima grande! – disse Pinocchio, abbracciando affettuosamente l'amico e dandogli un bacio in mezzo agli occhi.

Intanto era già da cinque mesi che durava questa bella cuccagna di baloccarsi e di divertirsi le giornate intere, senza mai vedere in faccia né un libro, né una scuola, quando una mattina Pinocchio, svegliandosi, ebbe, come si suol dire, una gran brutta sorpresa che lo messe proprio di malumore.



## XXXII

### *A PINOCCHIO VENGONO GLI ORECCHI DI CIUCO, E POI DIVENTA UN CIUCHINO VERO E COMINCIA A RAGLIARE.*

Lasorpresa fu che Pinocchio, svegliandosi, gli venne fatto naturalmente di grattarsi il capo; e nel grattarsi il capo si accorse... indovinate un po' di che cosa si accorse? Che le orecchie gli erano cresciute più d'un palmo.

Andò subito in cerca di uno specchio, per potersi vedere: ma non trovando uno specchio, empì d'acqua la catinella del lavamano, e specchiandovisi dentro, vide la sua immagine abbellita di un magnifico paio di orecchi asinino.

Cominciò a piangere, a strillare, a battere la testa nel muro: ma quanto più si disperava, e più i suoi orecchi crescevano, crescevano e diventavano pelosi verso la cima.

Uscì e andò in cerca di Lucignolo. Lo cercò dappertutto, ma non lo trovò. Allora andò a cercarlo a casa, e arrivato davanti alla porta, bussò.

– Chi è? – domandò Lucignolo di dentro.

– Sono io! – rispose il burattino.

– Aspetta un poco, e ti aprirò.

Dopo mezz'ora la porta si aprì: e figuratevi come restò Pinocchio quando, entrando nella stanza, vide il suo amico Lucignolo con un gran berretto di cotone in testa, che gli scendeva fin sotto il naso.

Alla vista di quel berretto, Pinocchio sentì quasi consolarsi e pensò subito dentro di sé:

«Che l'amico sia malato della mia medesima malattia? Che abbia anche lui la febbre del ciuchino?...»

E facendo finta di non essersi accorto di nulla, gli domandò sorridendo:

– Come stai, mio caro Lucignolo?

– Benissimo: come un topo in una forma di cacio parmigiano.

– Scusami, amico: e allora perché tieni in capo codesto berretto di cotone che ti copre tutti le orecchie?

– Me l'ha ordinato il medico, perché mi sono fatto male a questo ginocchio. E tu, caro burattino, perché porti codesto berretto di cotone ingozzato fin sotto il naso?

– Me l'ha ordinato il medico, perché mi sono sbucciato un piede.

Dopo un pò Pinocchio cominciò a contare a voce alta:

– Uno! Due! Tre!

Alla parola *tre!* i due ragazzi presero i loro berretti di capo e li gettarono in aria.

E allora avvenne una scena, che parrebbe incredibile, se non fosse vera. Avvenne, cioè, che Pinocchio e Lucignolo, quando si videro colpiti tutt'e due dalla medesima disgrazia, invece di restar mortificati e dolenti scoppiarono in una grossa risata.

E risero, risero, risero da doversi reggere il corpo: se non che, sul più bello del ridere, Lucignolo tutt'a un tratto si chetò, e barcollando e cambiando colore, disse all'amico:

– Aiuto, aiuto, Pinocchio! Non mi riesce più di star ritto sulle gambe.

– Non mi riesce più neanche a me, – gridò Pinocchio, piangendo e traballando.

E mentre dicevano così, si piegarono tutt'e due carponi a terra e, camminando con le mani e coi piedi, cominciarono a girare e a correre per la stanza. E intanto che correvano, i loro bracci diventarono zampe, i loro visi si allungarono e diventarono musi e le loro schiene si coprirono di un pelame grigiolino chiaro, brizzolato di nero.

Ma il momento più brutto e più umiliante fu quello quando sentirono spuntarsi di dietro la coda. Vinti allora dalla vergogna e dal dolore, si provarono a piangere e a lamentarsi del loro destino.

Non l'avessero mai fatto! Invece di gemiti e di lamenti, mandavano fuori dei ragli asinini: e tagliando sonoramente, facevano tutt'e due coro: *j-a, j-a, j-a*.

In quel frattempo fu bussato alla porta, e una voce di fuori disse:

– Aprite! Sono l'Omino, sono il conduttore del carro che vi portò in questo paese. Aprite subito, o guai a voi!

### XXXIII

*DIVENTATO UN CIUCHINO VERO, È PORTATO A VENDERE,  
E LO COMPRA IL DIRETTORE DI UNA COMPAGNIA DI PAGLIACCI  
PER INSEGNARGLI A BALLARE E A SALTARE I CERCHI;  
MA UNA SERA AZZOPPISCE E ALLORA LO RICOMPRA UN ALTRO,  
PER FAR CON LA SUA PELLE UN TAMBURO.*

Vedendo che la porta non si apriva, l'Omino la spalancò con un violentissimo calcio ed entrò; condusse i due ciuchini sulla piazza del mercato, per venderli. Lucignolo fu comprato da un contadino, Pinocchio dal Direttore di un Circo.

Avete capito, miei piccoli lettori, qual era il bel mestiere che faceva l'Omino? Andava di tanto in tanto con un carro a girare per il mondo: strada facendo raccoglieva con promesse e con moine tutti i ragazzi svogliati, che avevano a noia i libri e le scuole: e dopo averli caricati sul suo carro, li conduceva nel Paese dei Balocchi, perché passassero tutto il loro tempo in giochi, in chiassate e in divertimenti. Quando poi quei poveri ragazzi illusi, a furia di baloccarsi sempre e di non studiare mai, diventavano tanti ciuchini, allora tutto allegro e contento s'impadroniva di loro e li portava a vendere sulle fiere e sui mercati. E così in pochi anni aveva fatto fior di quattrini ed era diventato milionario.

Quel che accadesse di Lucignolo, non lo so: so, per altro, che Pinocchio andò incontro fin dai primi giorni a una vita durissima e strapazzata.

Quando fu condotto nella stalla, il nuovo padrone gli empì la greppia di paglia: ma Pinocchio, dopo averne assaggiata una boccata, la risputò.

– Pretenderesti, dunque, che un somaro, par tuo, lo dovessi mantenere a petti di pollo e cappone in galantina? – soggiunse il padrone arrabbiandosi sempre più e affibbiandogli una frustata.

Giorno dopo giorno dovete abituarvi a mangiare il fieno e la paglia.

– Pazienza! – ripeteva, continuando a masticare. – Che almeno la mia disgrazia possa servire di lezione a tutti i ragazzi disobbedienti e che non hanno voglia di studiare.

– Pazienza un corno! – urlò il padrone, entrando in quel momento nella stalla. – Credi forse, mio bel ciuchino, ch'io ti abbia comprato unicamente per darti da bere e da mangiare? Io ti ho comprato perché tu lavori e perché tu mi faccia guadagnare molti quattrini. E venne così il giorno in cui, dopo aver imparato a saltare nei cerchi e a ballare, il ciuchino Pinocchio dovette esibirsi davanti al grande pubblico del circo. Davanti a tutta quella gente, il Direttore gli dava ordini e lui doveva eseguirli:

– Al passo!

Allora il ciuchino si rizzò sulle quattro gambe, e cominciò a girare intorno al Circo, camminando sempre di passo.

Dopo un poco il direttore gridò:

– Al trotto! Al galoppo!... Pinocchio eseguì fino a quando il Direttore, alzando il braccio in aria, scaricò un colpo di pistola.

A quel colpo il ciuchino, fingendosi ferito, cadde disteso nel Circo, come se fosse moribondo davvero.

Rizzatosi da terra, in mezzo a uno scoppio di applausi, gli venne naturalmente di alzare la testa e di guardare in su... e guardando, vide in un palco una bella signora, che aveva al collo una grossa collana d'oro, dalla quale pendeva un medaglione.

Nel medaglione c'era dipinto il ritratto d'un burattino.

– Quel ritratto è il mio!... quella signora è la Fata! – disse dentro di sé Pinocchio, riconoscendola subito: e lasciandosi vincere dalla gran contentezza, si provò a gridare, ma invece di queste parole, gli uscì dalla gola un raglio così sonoro e prolungato, che fece ridere tutti gli spettatori, e segnatamente tutti i ragazzi che erano in teatro.

Allora il direttore, per insegnargli e per fargli intendere che non è buona creanza mettersi a ragliare in faccia al pubblico, gli dette col manico della frusta una bacchettata sul naso.

Il povero ciuchino, tirato fuori un palmo di lingua, durò a leccarsi il naso almeno cinque minuti, credendo forse così di rasciugarsi il dolore che aveva sentito.

Ma quale fu la sua disperazione quando, voltandosi in su una seconda volta, vide che il palco era vuoto e che la Fata era sparita!...

Si sentì come morire: gli occhi gli si empirono di lacrime e cominciò a piangere dirottamente. Nessuno però se ne accorse e, meno degli altri, il direttore, il quale, anzi, schioccando la frusta, gridò:

– Da bravo, Pinocchio! Ora farete vedere a questi signori con quanta grazia sapete saltare i cerchi.

Pinocchio si provò due o tre volte fino a quando non spiccò un salto e l'attraversò: ma le gambe di dietro gli rimasero disgraziatamente impigliate nel cerchio facendolo cadere in terra e azzoppandolo-

La mattina dopo il veterinario, dichiarò che sarebbe rimasto zoppo per tutta la vita.

Allora il direttore disse al suo garzone di stalla:

– Che vuoi che me ne faccia d'un somaro zoppo? Sarebbe un mangiapane a ufo. Portalo dunque in piazza e rivendilo.

Arrivati in piazza, trovarono subito il compratore.

Lo compro unicamente per la sua pelle. Vedo che ha la pelle molto dura, e voglio farci un tamburo per la banda musicale del mio paese.

Lascio pensare a voi, ragazzi, il bel piacere che fu per il povero Pinocchio, quando sentì che era destinato a diventare un tamburo!

Fatto sta che il compratore, appena pagati i venti soldi, condusse il ciuchino sopra uno scoglio ch'era sulla riva del mare; e messogli un sasso al collo e legatolo per una zampa con una fune che teneva in mano, gli dette improvvisamente uno spintone e lo gettò nell'acqua.

Pinocchio, con quel macigno al collo, andò subito a fondo; e il compratore, tenendo sempre stretta in mano la fune, si pose a sedere sullo scoglio, aspettando che il ciuchino avesse tutto il tempo di morire affogato, per poi levargli la pelle.

#### XXXIV

*PINOCCHIO, GETTATO IN MARE, È MANGIATO DAI PESCI E RITORNA AD ESSERE UN BURATTINO COME PRIMA; MA MENTRE NUOTA PER SALVARSI, È INGOLATO DAL TERRIBILE PESCE-CANE.*

Dopo cinquanta minuti che il ciuchino era sott'acqua, il compratore penava che ormai doveva essere bell'e affogato, e cominciò a tirare la fune. E tira, tira, tira vide apparire a fior d'acqua... Indovinate? Invece di un ciuchino morto, un burattino vivo!

Riavutosi un poco dal suo primo stupore, il compratore disse piangendo e balbettando:

– E il ciuchino che ho gettato in mare dov'è?

– Quel ciuchino son io! – rispose il burattino, e riuscì a convincere il suo nuovo padrone, che se lo avesse liberato dalla corda gli avrebbe raccontato la sua storia. E così fece. Gli raccontò di tutte le sue monellerie, dell'Omino, del Circo e anche che sott'acqua, la sua parte di asino era stata mangiata dai pesci.

–Ela tua storia finisce qui?

– No, – rispose il burattino, – Dopo avermi comprato, mi avete condotto in questo luogo per uccidermi; ma poi, cedendo a un sentimento pietoso d'umanità, avete preferito di legarmi un sasso al collo e di gettarmi in fondo al mare. Questo sentimento di delicatezza vi onora moltissimo, e io ve ne serberò eterna riconoscenza. Per altro, caro padrone, questa volta avete fatto i vostri conti senza la Fata...

– E chi è questa Fata?

– È la mia mamma, la quale somiglia a tutte quelle buone mamme, che vogliono un gran bene ai loro ragazzi e non li perdono mai d'occhio, mandò subito intorno a me un branco infinito di pesci, i quali cominciarono a mangiarmi fino a che non arrivarono fino al legno.

– Ecco perché avete trovato un burattino vivo al posto di un ciuchino morto!

– Addio, padrone... e Pinocchio con un salto schizzò in acqua

Intanto che Pinocchio nuotava alla ventura, vide in mezzo al mare uno scoglio che pareva di marmo bianco: e su in cima allo scoglio, una bella Caprettina che belava amorosamente e gli faceva segno di avvicinarsi.

La cosa più singolare era questa: che la lana della Caprettina, invece di esser bianca, o nera, o pallata di due colori, come quella delle altre capre, era invece turchina, ma d'un color turchino sfolgorante, che rammentava moltissimo i capelli della bella Bambina.

Il cuore del povero Pinocchio cominciò a battere più forte! Raddoppiando di forza e di energia si diè a nuotare verso lo scoglio bianco: ed era già a mezza strada, quando ecco uscir fuori dall'acqua e

venirgli incontro una orribile testa di mostro marino, con la bocca spalancata, come una voragine, e tre filari di zanne che avrebbero fatto paura anche a vederle dipinte. Quel mostro marino era il gigantesco Pesce-cane.

Pinocchio cercò di fuggire ma quella bocca gli veniva incontro velocissima.

– Corri, Pinocchio, perché il mostro si avvicina! - gridava belando la bella Caprettina.

Pinocchio nuotò disperatamente con tutte le sue forze ma non servì: il mostro lo aveva raggiunto e, tirando il fiato, lo inghiottì.

Quando ritornò in sé intorno c'era un gran buio, un buio così nero e profondo che gli pareva di essere entrato col capo in un calamaio pieno di inchiostro.

Pinocchio cominciò a piangere e a strillare.

– Chi vuoi che ti salvi, disgraziato?... – C'è solo d'aspettar d'esser digeriti! - disse una voce.

Era un povero Tonno, inghiottito anche lui dal Pesce-cane e ormai convinto che non ci fosse più via d'uscita; ma Mentre il Tonno parlava, a Pinocchio parve di veder in lontananza un leggero chiarore.

– Che cosa sarà mai quel lumicino lontano lontano? – disse

– Voglio andare a trovarlo. Potrebbe essere un vecchio pesce capace di insegnarmi la strada per fuggire.

## XXXV

*PINOCCHIO RITROVA IN CORPO AL PESCE-CANE...*

*CHI RITROVA?*

*LEGGETE QUESTO CAPITOLO E LO SAPRETE.*

Pinocchio disse addio all'amico Tonno e si mosse brancolando in mezzo a quel buio. Più andava avanti, e più il chiarore si faceva rilucente e distinto: finché quando fu arrivato... che cosa trovò? Trovò una tavola apparecchiata, con sopra una candela accesa infilata in una bottiglia di cristallo verde, e seduto a tavola un vecchietto tutto bianco, come se fosse di neve o di panna montata.

A quella vista il povero Pinocchiodu così felice che non gli venivano le parole; poi riuscì a cacciar fuori un grido di gioia e, spalancando le braccia si gettò al collo del vecchietto urlando:

– Oh! babbino mio! finalmente vi ho ritrovato! Ora poi non vi lascio più, mai più, mai più!

– Sei proprio tu, Pinocchio? – disse stropicciandosi gli occhi, - Il mio caro Pinocchio?

– Sì, sono io, proprio io! Mi avete perdonato? Oh! Ma sapeste quante disgrazie mi sono piovute sul capo!

– E quant'è che siete chiuso qui dentro? – domandò Pinocchio.

– Da quel giorno in poi, saranno oramai due anni: due anni, Pinocchio mio, che mi son parsi due secoli!

– E come avete fatto a campare? E dove avete trovata la candela? E i fiammiferi per accenderla, chi ve li ha dati?

Allora, questa volta, fu Geppetto che cominciò a raccontare: e raccontò di come, dopo di lui, il Pesce-cane aveva inghiottito un intero bastimento carico di provviste. Ma adesso la scorta di cibo e di candele era alla fine.

– Allora, babbino mio, – disse Pinocchio, – non c'è tempo da perdere. Bisogna pensar subito a fuggire...

– A fuggire?... e come?

– Scappando dalla bocca del Pesce-cane e gettandosi a nuoto in mare.

– Tu parli bene: ma io, caro Pinocchio, non so nuotare.

– E che importa?... Voi mi monterete a cavalluccio sulle spalle e io, che sono un buon nuotatore, vi porterò sano e salvo fino alla spiaggia.

– Illusioni, ragazzo mio! Tu non tanta forza da portarmi a nuoto sulle spalle.

– Provatevi e vedrete! A ogni modo, se sarà scritto in cielo che dobbiamo morire, avremo almeno la gran consolazione di morire abbracciati insieme.



E senza dir altro, si incamminarono con la candela in mano verso la gola. Pinocchio aspettava il momento buono per essere soffiato fuori dal respiro del Pesce-cane che, soffrendo d'asma, dormiva a bocca aperta.

Provarono una prima volta, ma sul più bello il Pesce-cane starnutì, e dette uno scossone che li scaraventò di nuovo in mezzo allo stomaco. Nell'urto si spense anche la candela e rimasero al buio.

Detto fatto, salirono su per la gola del mostro marino, e arrivati in quell'immensa bocca cominciarono a camminare in punta di piedi sulla lingua; una lingua così larga e così lunga, che pareva il viottolone d'un giardino. E già stavano lì lì per fare il gran salto e per gettarsi a nuoto nel mare, quando, sul più bello, il Pesce-cane starnutì, e nello starnutire, dette uno scossone così violento, che Pinocchio e Geppetto si trovarono rimbalzati all'indietro e scaraventati novamente in fondo allo stomaco del mostro.

– Dobbiamo ritentare la fuga. - Disse pinocchio prima di saltare.

E poi sicurissimo del fatto suo, il coraggioso burattino si gettò nell'acqua e cominciò a nuotare.

## XXXVI

### FINALMENTE

#### *PINOCCHIO CESSA D'ESSERE UN BURATTINO E DIVENTA UN RAGAZZO.*

Mentre Pinocchio nuotava alla svelta, si accorse che il suo babbo, tremava fitto fitto. Di freddo o di paura? Pinocchio, credendo che quel tremito fosse di paura, gli disse per confortarlo:

– Coraggio babbo! Fra pochi minuti arriveremo a terra e saremo salvi.

Ma la terra non si vedeva da nessuna parte e il povero pinocchio faceva finta di essere di buon umore, invece cominciava a scoraggiarsi, e le forze gli mancavano.

Nuotò finché ebbe fiato: poi si voltò col capo verso Geppetto, e disse con parole interrotte:

– Babbo mio, aiutatemi... perché io muoio!

E il padre e il figliuolo erano oramai sul punto di affogare, quando l'amico Tonno si fece loro incontro:

- Attaccatevi tutt'e due alla mia coda, e lasciatevi guidare. In quattro minuti vi condurrò alla riva.

Giunti alla riva, Pinocchio ringraziò l'amico Tonno per averli aiutati, poi insieme a Geppetto si incamminarono in cerca di una casa e di qualcuno che desse loro un po' di pane e un letto.

Il cammino era faticoso, e lungo la strada molti furono gli incontri; il Gatto e La Volpe, ormai caduti in miseria, l'ortolano Giangio, che fece lavorare sodo Pinocchio per dargli un bicchiere di latte da portare al suo babbo. Poi Lucignolo, che era rimasto ciuchino e morì di fatica davanti agli occhi del povero Pinocchio. Infine il Grillo-parlante, che permise a Pinocchio e a Geppetto di dormire in casa sua.

Nella nuova casa del Grillo-Parlante, Pinocchio cominciò a fabbricare cesti e panieri di Giunco, e con i soldi ricavati provvedeva al suo povero babbo, ormai anziano e malato.

La sera si esercitava a leggere e a scrivere, usando un vecchio libro rovinato comprato per pochi soldi, e come inchiostro il succo di more e di ciliegie. Con la buona volontà era anche riuscito a mettere da parte quaranta soldi per comprare un vestito nuovo.

E proprio la mattina in cui uscì per comprarselo, incontrò la vecchia amica Lumaca che aveva per lui una brutta notizia:

– Pinocchio mio! La povera Fata giace in un fondo di letto allo spedale!... Colpita da mille disgrazie, si è gravemente ammalata e non ha più niente per comprarsi il pane.

–Oh! povera Fatina! Io non ho che quaranta soldi... eccoli qui: andavo giusto a comprarmi un vestito nuovo. Prendili, Lumaca, e v'è a portarli subito alla mia buona Fata.

– E il tuo vestito nuovo?...

– Che m’importa del vestito nuovo? Venderei anche questi cenci che ho addosso, per poterla aiutare! Da ora in poi lavorerò cinque ore di più per mantenere anche la mia buona mamma. Addio, Lumaca, e fra due giorni ti aspetto.

Quella sera Pinocchio, invece di vegliare fino alle dieci, vegliò fino alla mezzanotte suonata; e invece di far otto canestre di giunco ne fece sedici. Andò a letto e sognò la Fata, bella e sorridente, che dopo avergli dato un bacio disse:

– Bravo Pinocchio! In grazia del tuo buon cuore, io ti perdono tutte le monellerie che hai fatto fino a oggi. I ragazzi che assistono amorosamente i propri genitori nelle loro miserie e nelle loro infermità, meritano sempre gran lode e grande affetto. Metti giudizio per l’avvenire, e sarai felice.

A questo punto il sogno finì, e Pinocchio si svegliò con tanto d’occhi spalancati: non era più un burattino, era diventato u ragazzo vero!

Nelle tasche e trovò un piccolo portamonete d’avorio, sul quale erano scritte queste parole: «La Fata dai capelli turchini restituisce al suo caro Pinocchio i quaranta soldi e lo ringrazia tanto del suo buon cuore». Aperto il portamonete, invece dei quaranta soldi di rame, vi luccicavano quaranta zecchini d’oro, tutti nuovi di zecca.

– E il mio babbo dov’è? – gridò tutt’a un tratto: ed entrato nella stanza accanto trovò il vecchio Geppetto sano, arzillo e di buonumore, come una volta, il quale, avendo ripreso subito la sua professione d’intagliatore in legno, stava appunto disegnando una bellissima cornice ricca di fogliami, di fiori e di testine di diversi animali.

– Levatemi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso? – gli domandò Pinocchio saltandogli al collo e coprendolo di baci.

– Perché quando i ragazzi, di cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far prendere un aspetto nuovo e sorridente anche all’interno delle loro famiglie.

– E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?

– Eccolo là, – rispose Geppetto; e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato sur una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto.

Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l’ebbe guardato un poco, disse dentro di sé con grandissima compiacenza:

– Com’ero buffo, quand’ero un burattino!

Fine.